

Papa Francesco
Eugenio Scalfari

Dialogo

tra credenti
e non credenti



Dialogo tra credenti e non credenti

Papa Francesco,

ISBN: 9788888241104

Questo libro è stato acquistato da:

..

su Mediaworld

il 30 novembre 2013 20:06

Codice Transazione BookRepublic:

2013088241000511

Numero Ordine Libreria: 1003895

Copyright © 2013 la Repubblica

b  **k republic**

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.

BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.

Papa Francesco - Eugenio Scalfari

DIALOGO
TRA CREDENTI E NON CREDENTI

Einaudi



la Repubblica

DIALOGO TRA CREDENTI E NON CREDENTI

© 2013 Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

Gruppo Editoriale L'Espresso
Via Cristoforo Colombo 98 - 00147 Roma

la Repubblica

Direttore Responsabile: Ezio Mauro
Reg. Trib. Roma n. 16064 del 13/10/1975

Per la lettera di Papa Francesco © Libreria Editrice Vaticana

Tutti i diritti di copyright sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

Realizzazione: Edigeo srl

eBook 978-88-88241-10-4

Introduzione

di Ezio Mauro

La rivoluzione incomincia dal nome e dalla sua scelta. Perché il nome Francesco obbliga terribilmente. Non per caso pur richiamandosi al santo più amato nel mondo, non è mai stato indicato da nessun Papa per siglare il suo pontificato. Francesco obbliga nella direzione della povertà contrapposta allo sfarzo e alla pompa del potere, nel senso dell'umiltà di chi pur richiamandosi al divino riconosce negli altri la pari dignità dell'umano, nel richiamo alla pace e alla fratellanza che non rinuncia a denunciare l'ingiustizia, dalla parte degli ultimi. In questo senso il nome Francesco per un Papa è un progetto, quasi un programma, per chi crede un atto di fedeltà, addirittura una profezia.

È in questa stessa direzione che muove il dialogo su fede e laicità tra Papa Bergoglio ed Eugenio Scalfari. Il fondatore di «Repubblica» ha spesso indagato quella zona di confine che cresce tra la fede e la laicità, tra il potere temporale e la testimonianza spirituale, tra le ragioni di chi crede nel soprannaturale e la ragione di chi pensa che la fatica quotidiana dell'uomo a realizzare il suo destino abbia in sé la ragione di ogni cosa. Sovente, muovendosi su questo terreno, Scalfari ha parlato della figura di un uomo chiamato Gesù, «che dicono sia il figlio di Dio» e con l'inquietudine del non credente si è fermato davanti all'orma umana gigantesca lasciata da quella presenza storica.

Questa esperienza culturale, questa conoscenza, ha portato il giornalista laico davanti alla novità rivoluzionaria di Papa Francesco. E a porsi la domanda di fondo di questo avvio clamoroso di regno: fin dove arriva la novità di Francesco? Cosa cambia nel rapporto tra la Chiesa e gli uomini? Come cambia il confronto intellettuale tra chi crede e chi non crede?

La concezione che il Papa ha del suo ruolo, l'attenzione alle occasioni di confronto, la disponibilità a guardare nelle contraddizioni del contemporaneo, gli hanno suggerito di rispondere a Scalfari, individuato e scelto come interlocutore culturale simbolico del mondo laico, capace di rappresentarlo e di testimoniare. Non una risposta canonica, dogmatica, meccanica. Ma lo scritto di chi si è sentito interpellato personalmente dalle domande, ne ha riconosciuto la dignità e l'interesse generale, e per questo è impegnato a dare una risposta autentica, di verità e di apertura. Capace di costituire l'inizio di un cammino fatto insieme, spirituale da un lato, culturale dall'altro, con l'attenzione comune e congiunta alla persona, all'uomo, e al bene comune che l'opera dell'uomo vorrebbe assegnarsi sempre come compito, spesso senza riuscirci.

Ne è nato il dialogo che qui raccogliamo, con i due articoli preparatori di Scalfari e le sue domande, la risposta del Papa, la replica: e una scelta degli interventi che sono seguiti su «Repubblica» per discutere questa occasione straordinaria di confronto, da parte di teologi, intellettuali, filosofi.

È un documento che non ha precedenti, perché è la prima volta che un Papa scrive a un giornale. Ma più di questo conta la testimonianza che il Papa (stimolato dai temi di Scalfari) offre

della sua fiducia negli uomini, nel valore della loro coscienza, nel riconoscimento dell'orizzonte umano, anche quando non è illuminato dalla fede. Conta la volontà di ricentrare la missione della Chiesa sulla figura di Gesù di Nazareth, sull'incarnazione e sulla resurrezione e sulle conseguenze che ne derivano: un ritorno integrale a una Chiesa del Vangelo dopo la Chiesa dei precetti, e un richiamo costante alla misericordia piuttosto che alla condanna.

Potremmo dire che in questo dialogo si spiega perché e come questo Papa abbia rinunciato al "magistero della condanna". La croce innalzata non come insegna dell'autorità e della superiorità di chi possiede il Vero, ma come gesto d'amore di chi sa piuttosto di essere "abbracciato" dalla verità, e intende donarla agli altri: ma intende anche riconoscere la verità negli altri, porzioni di verità, sforzi di autenticità, ciò che nasce dall'umano.

Uscendo dall'iconografia regale, guardando al mondo dalla certezza della sua fede ma non dalla cattedra, spogliandosi della condanna, Francesco ha conquistato le persone, e ha nello stesso tempo innescato le prime resistenze in coloro che intendevano il Cristianesimo come un deposito di valori tradizionali, da usare sul mercato politico italiano più conservatore, quasi come una cultura di riferimento più che una fede. Un Papa troppo popolare, non dottrinario e non dogmatico, relativista, dunque dal pensiero debole.

È la paura del confronto, il timore di una fede in movimento, curiosa dell'uomo perché nutrita dalla vita più che dai precetti. Una fede salda e dunque capace di farsi stupire, di lasciarsi interrogare, senza timore delle domande perché crede nel dialogo come risposta alla legittimità del dubbio. In questo senso Francesco restituisce al papato una nuova potenza della parola. Anche se il dialogo pubblico, attraverso un giornale, di un Papa con chi non crede non è solo parola: è anche opera.

Dialogo tra credenti e non credenti

7 luglio 2013

Le risposte che i due Papi non hanno ancora dato

di Eugenio Scalfari⁽¹⁾

La politica e l'economia non forniscono novità in questo week-end estivo. Solo Renzi e i suoi contraddittori proseguono nel loro chiacchiericcio ma, per quanto mi riguarda, mi sembra inutilmente ripetitivo. Le vere novità riguardano quanto sta accadendo in Egitto e di riflesso in tutto il Medio Oriente; se ne occupano i nostri inviati e commentatori che conoscono a menadito l'argomento.

Perciò, tutto considerato, il tema che più mi appassiona è l'enciclica *Lumen Fidei*, la prima firmata da Papa Francesco. L'argomento è importante perché tocca il punto centrale della dottrina cristiana: che cos'è la fede, da dove proviene, come è vissuta dai credenti, quali reazioni suscita in chi non è cristiano, come spiega l'esistenza della razza umana e come risponde alle domande che ciascuno di noi si pone e alle quali il più delle volte non trova risposta: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Questo è il tema dell'enciclica e quasi ogni Papa l'ha affrontato durante il suo pontificato, specie dal XIX secolo in poi, quando cioè la modernità ha rivalutato la ragione e ha messo in discussione il concetto di "assoluto" a cominciare dalla verità.

Esiste una sola verità o tante quante i singoli individui e la loro mente ragionante ne configurano? La Chiesa cattolica non poteva sfuggire a un cimento di fondamentale importanza che tra l'altro chiama in causa la libertà che rappresenta la radice su cui poggia la civiltà stessa dell'Europa moderna. Di qui l'importanza dell'enciclica. È singolare il fatto che il Concilio Vaticano II il tema della fede non l'abbia affrontato. Si proponeva esplicitamente di aprire il dialogo tra la Chiesa e la modernità; se fosse partito dall'intangibilità degli "assoluti" sarebbe partito col piede sbagliato. Papa Francesco invece ha seguito il percorso tradizionale. Il fatto che il contenuto della *Lumen Fidei* sia stato predisposto da Papa Ratzinger ha scarso interesse se non per gli storici che si occupano delle vicende dei Papi. Francesco, sia pure con svariati ritocchi, ha fatto proprio l'abbozzo trasmessogli da Ratzinger ed è dunque lui che ne risponde nella sua alta posizione apostolica di Pontefice e Vescovo di Roma. La discussione è dunque aperta.

Osservo di sfuggita che contemporaneamente alla pubblicazione dell'enciclica il Papa ha decretato la santificazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II; il primo mise le basi del Vaticano II e assegnò ai vescovi i temi da esaminare; il secondo fece in qualche modo macchina indietro o quanto meno cessò di portarla avanti.

Come si è collocato ora Jorge Bergoglio? Questa mi sembra la domanda cui rispondere da parte di un non credente che tuttavia cerca senza pregiudizi di chiarire un tema che ci riguarda tutti da vicino. I protagonisti religiosi e culturali dell'enciclica sono: il dio biblico e il suo rapporto con Abramo; Mosè e il suo ruolo di mediatore tra Dio e il popolo di Israele; il Vangelo dell'apostolo Giovanni; il pensiero di Paolo e quello di Agostino.

Faccio ora una prima osservazione: trovo singolare che Papa Francesco basi gran parte del suo documento sul quarto Vangelo attribuito senza dubbio alcuno all'apostolo. Gli studiosi dei Vangeli e

degli evangelisti hanno collocato quei documenti tra gli anni quaranta e i settanta dopo Cristo. Quello di Marco sarebbe il primo; subito dopo, tra i quaranta e i cinquanta, Matteo e Luca; Giovanni tra i sessanta e i settanta. Poiché Gesù morì circa a trentatré anni di età, se l'evangelista del quarto Vangelo fosse l'apostolo, l'avrebbe scritto tra i suoi ottanta-novant'anni, il che sembra francamente improbabile. Comunque, condizione apostolica o meno, Giovanni come Marco non fornisce alcuna notizia sulla nascita e l'infanzia di Gesù. Non c'è Betlemme, non ci sono Giuseppe e Maria, non c'è stella cometa, pastori adoranti e Magi venuti dall'Oriente; non c'è fuga in Egitto né strage degli innocenti.

Il Vangelo di Giovanni comincia con versi profetici e poetici: «In principio era il Verbo | e il Verbo era Dio | tutte le cose furono fatte per mezzo di lui | e senza di lui nulla fu fatto di quanto esiste. | In lui era la vita | e la vita era la luce degli uomini | era nel mondo il Verbo | ma il mondo non lo conobbe | venne nelle sue case | ma non lo ricevettero. | Ma a quanti lo ricevettero | diede il potere di diventare figli di Dio». E infine lo snodo cruciale: «Il Verbo si è fatto carne | e abita tra noi | e noi fummo spettatori della sua gloria. | La legge fu data per mezzo di Mosè | ma la grazia e la verità | è venuta per mezzo di Gesù Cristo. | Dio non l'ha mai veduto nessuno | ce l'ha manifestato l'Unigenito Dio | che sta nel seno del padre». Per l'evangelista Giovanni, Gesù è dunque il Verbo che si è fatto carne. Questo aspetto è assai delicato dal punto di vista teologico. Nessuno conosce Dio se non attraverso l'Unigenito che si è fatto carne ed è entrato nelle nostre case, nelle case di quelli che l'hanno ricevuto. Ma se si è fatto carne, non ha certo assunto un abito, indossato una tunica e adottato le movenze di uomo restando Dio. Se si è fatto carne ha assunto anche i dolori, le gioie, i desideri degli uomini. Infatti, secondo gli altri tre evangelisti, poco dopo il battesimo nelle acque del Giordano Gesù si è ritirato per quaranta giorni nel deserto per essere tentato dal demonio e mettersi in questo modo alla prova. Il fatto d'aver resistito a quelle tentazioni deriva dunque da una sua battaglia contro i desideri umani; gli uomini di solito quel tipo di battaglie le perdono salvo poi pentirsi e ricadersi e pentirsi ancora confidando nella misericordia di Dio.

I santi di solito le vincono e Gesù – dicono i Vangeli – la vinse e scacciò il demonio. Ma se aveva natura di uomo i desideri rimasero e rimase anche l'amore per se stesso insieme all'amore per gli altri. Tentò un miracolo: far scomparire l'amore per sé concentrando l'intero suo flusso amoroso sugli altri e addirittura prescrivendo ai suoi discepoli di amare il prossimo come se stessi. Attenzione: come se stessi. L'amore per gli altri non aboliva dunque l'amore per sé ma si elevava come poteva allo stesso livello di sentimento.

Del resto che Gesù amasse se stesso risulta da una serie di episodi appena accennati nel Vangelo di Marco ma dettagliatamente riferiti in quello di Matteo. Un giorno Gesù parlava con un gruppo di persone in una casa di Cafarnaò quando il padrone di quella casa si avvicinò a lui e gli sussurrò che fuori della porta c'erano sua madre e i suoi fratelli (per la prima volta si accenna in un Vangelo all'esistenza di fratelli) che volevano vederlo. Gesù ascoltò e rispose indicando con largo gesto i presenti: questi sono i miei fratelli e questa gente è mia madre. Dì a chi ti manda che tornino in pace a casa. In un'altra occasione si rivolge ai discepoli che lo seguono dicendo loro: «Chi ha deciso di seguire me deve odiare il padre, la madre, i fratelli e le sorelle. Deve lasciare tutti se vuole seguire e amare me». Infine un altro episodio, riferito sia da Marco che da Matteo: «Uno dei discepoli gli disse un giorno: Signore, domani non potrò essere con te, debbo andare ai funerali di mio fratello, ma tornerò appena possibile. E Gesù rispose: non andare e lascia che i morti seppelliscano i morti».

Se parlassimo di una comune persona anziché di quello che era (o riteneva di essere) il figlio di Dio, sulla base di questi episodi penseremmo d'essere in presenza di un Narciso all'ennesima potenza. Sicché è giustificato il dubbio: parliamo del figlio di Dio o del figlio dell'uomo? E qual è la risposta che la Chiesa dà di questi episodi scritti nei Vangeli riconosciuti dalla Chiesa stessa come validi e attendibili documenti?

Aggiungo, sempre parlando dei Vangeli che sono la sola documentazione sull'esistenza storica del personaggio, che dopo un anno di predicazione Gesù pose ai suoi dodici apostoli che rappresentavano il "cerchio magico dei suoi fedelissimi" la domanda: «Voi chi credete che io sia?». Le risposte furono varie. La maggioranza disse: «Tu sei il Rabbi, il maestro». Un paio rispose: «Tu sei il profeta Isaia redivivo». Un altro paio disse: «Tu sei il Messia, il messaggero di Dio che il popolo di Israele attende». Infine uno soltanto rispose: «Tu sei il figlio di Dio». Quanto a lui, quando parla di sé si definisce figlio dell'uomo anche se parlando di Dio usa sempre la parola "Abbà" cioè Padre. Infine nel Getsemani e poi sulla croce quando sta per emanare l'ultimo respiro, invoca il padre e implicitamente lo rimprovera: «Perché mi hai abbandonato?»; a quel punto muore, il suo corpo diventa una spoglia mentre il cielo esplose di fulmini e tuoni e trema la terra. Così raccontano gli evangelisti.

È evidente che un'enciclica seria che si pone il tema della fede non può evadere a queste domande altrimenti diventa un documento banale che dimostra e spiega la fede descrivendola come dono di Dio. Il Dio padre o suo figlio? Suo figlio, risponde l'enciclica e delinea la consueta sequenza: si conosce il Padre soltanto passando attraverso il Figlio e si conosce il Figlio soltanto passando attraverso i successori degli apostoli, cioè i vescovi e in particolare il Vescovo di Roma che è il più alto rappresentante del magistero apostolico. E in più: la fede è sinonimo di verità. La verità è il contenuto della fede e dell'amore. Che l'amore sia il contenuto pastorale della Chiesa cattolica non c'è dubbio ed è certamente il tratto più positivo di tutta la sua pastoralità. Non tutte le altre confessioni cristiane predicano allo stesso modo l'amore. Questo è un segno di diversità e di qualità della Chiesa di Roma. Ma ora si pone un'ultima domanda. L'incarnazione di Dio, e del Verbo, è un tratto distintivo ed esclusivo del cristianesimo. Nulla di simile esiste né per gli ebrei né per i musulmani, gli altri due monoteismi esistenti nel mondo. In realtà non esiste un Dio incarnato e Unigenito in nessuna religione del mondo. In alcune esistono dei incarnati, ma più d'uno. Anche gli "Olimpici" si incarnavano se e quando volevano, ma non erano veri uomini o vere donne: assumevano sembianze umane (o animalesche) ma nulla di più. Da questo punto di vista dunque il cristianesimo (e soprattutto il cattolicesimo) è un'eccezione. Ma lo scopo, o se volete il risultato, qual è? Si potrebbe rispondere: la fede. Ma, purtroppo per chi lo dice, è una risposta sbagliata. La fede in Allah non è certo minore di quella nel Padre e nel Figlio. Si potrebbe addirittura dire che è ancora più intensa e sicuramente più diffusa, nelle popolazioni arabe in particolare. Allah non ha una figura, non è in alcun modo rappresentabile e rappresentato. È un grave handicap per la storia dell'arte, ma non lo è dal punto di vista religioso. Allah è il signore del cielo e della terra e i suoi devoti avranno la felicità del paradiso, le opere saranno premiate, le preghiere dovranno esserci almeno due volte al giorno col volto verso la Mecca ovunque si trovi la persona credente. La secolarizzazione del mondo musulmano è iniziata ma procede con estrema lentezza.

Trono e altare hanno convissuto per secoli nelle persone dei califfi, dei sultani, degli emiri. L'assenza di un Unigenito incarnato non impedisce dunque la fede. E allora, perché? Una risposta –

politica – c'è e si chiama limite. Date a Cesare quello che è di Cesare. Il cristianesimo nasce in concomitanza con l'Impero e ha continuato nei secoli a confrontarsi con l'autorità imperiale e comunque civile.

Ha rifiutato (o ha dovuto rifiutare) la tentazione della teocrazia. Il Dio incarnato ha sempre precisato: il mio regno non è in questo mondo. Pilato di fronte a quella risposta stava per ringraziarlo ma la plebaglia di Gerusalemme preferì Barabba. Infine una parola che riguarda gli ebrei e il loro Dio che è anche il Dio cristiano sotto altre spoglie: quel Dio non aveva promesso ad Abramo prosperità e felicità per il suo popolo? Ma durò assai poco quella prosperità. Furono schiavizzati dagli egiziani, poi dagli assiri e dai babilonesi, poi senza quasi intervallo, dai romani, poi la diaspora, poi le persecuzioni, infine la Shoah. Il Dio di Abramo la sua parola non l'ha dunque mantenuta. Qual è la risposta, reverendissimo Papa Francesco?

7 agosto 2013

Domande di un non credente al Papa chiamato Francesco

di Eugenio Scalfari

Papa Francesco è stato eletto al soglio petrino da pochissimi mesi ma continua a dare scandalo ogni giorno. Per come veste, per dove abita, per quello che dice, per quello che decide. Scandalo, ma benefico, tonificante, innovativo. Con i giornalisti parla poco, anzi non parla affatto, il circo mediatico non fa per lui, non è nei suoi gusti, ma il suo dialogo con la gente è continuo, collettivo e individuale, ascolta, domanda, risponde, arriva nei luoghi più disparati e ha sempre un testo da leggere tra le mani ma subito lo butta via. Improvvisa senza sforzo alcuno a cielo aperto o in una chiesa, in una capanna di pescatori o sulla spiaggia di Copacabana, nel salone delle udienze o dalla “papamobile” che fende dolcemente la folla dei fedeli. È buono come Papa Giovanni, affascina la gente come Wojtyła, è cresciuto tra i gesuiti, ha scelto di chiamarsi Francesco perché vuole la Chiesa del poverello di Assisi. Infine: è candido come una colomba ma furbo come una volpe. Tutti ne scrivono, tutti lo guardano ammirati e tutti, presbiteri e laici, uomini e donne, giovani e vecchi, credenti e non credenti aspettano di vedere che cosa farà il giorno dopo. Di politica non si occupa, non l’ha mai fatto né in Argentina da vescovo né dal Vaticano da Papa. Criticò Videla sistematicamente, ma non per l’orribile dittatura da lui instaurata ma perché non provvedeva ad aiutare i poveri, i deboli, i bisognosi. Alla fine il governo, per liberarsi di quella voce fastidiosa, mise a sua disposizione una struttura assistenziale fino a quel momento inerte e lui abbandonò la sua diocesi a un vicario e cominciò a battere tutto il paese come un missionario, ma non per convertire bensì per aiutare, educare, infondere speranza e carità.

Due mesi fa ha pubblicato un’enciclica sulla fede, un testo già scritto dal suo predecessore con il quale convive senza alcun imbarazzo a poche centinaia di metri di distanza. Ha ritoccato in pochi punti quel testo e l’ha firmato e reso pubblico. L’enciclica è alquanto innovativa rispetto ad altre sullo stesso tema emesse dai suoi predecessori. La novità sta nel fatto che non si occupa del rapporto tra fede e ragione. Non esclude affatto che quel rapporto ci sia, ma a lui (e a Benedetto XVI) interessa la grazia che promana dal Signore e scende sui fedeli. La grazia coincide con la fede e la fede con la carità, l’amore per il prossimo, che è il solo modo – attenzione: il solo modo – di amare il Signore. Si sente il profumo intellettuale di Agostino. Più di Agostino che di Paolo. Ma qui andiamo già nel difficile. Si dovrebbe pensare che siano tre i Santi di riferimento per l’attuale Vescovo di Roma (che insiste molto su questa qualifica che accompagna e addirittura precede il titolo pontificale): Agostino, Ignazio, Francesco. Ma è quest’ultimo che dà al Papa che ne ha preso il nome il connotato più evidente e da lui sottolineato in ogni occasione. Vuole una Chiesa povera che predichi il valore della povertà; una Chiesa militante e missionaria, una Chiesa pastorale, una Chiesa costruita a somiglianza di un Dio misericordioso, che non giudica ma perdona, che cerchi la pecora smarrita, che accolga il figliol prodigo.

Certo, la Chiesa cattolica è anche un’istituzione, ma l’istituzione, come la vede Francesco, è una struttura di servizio, come l’intendenza di un esercito rispetto alle truppe combattenti. L’intendenza segue, non precede. E così siano l’istituzione, la Curia, la Segreteria di Stato, la Banca, il

Governatorato del Vaticano, le Congregazioni, i Nunzi e i Tribunali, tutta l'immensa e immensamente complessa architettura che tiene in piedi da duemila anni la Chiesa, Sposa di Cristo.

Questo, finora, è stato il volto della Chiesa. La pastoralità? Certo, un bene prezioso. La Chiesa predicante? La Chiesa missionaria? La Chiesa povera? Certo, la vera sostanza che l'istituzione contiene come un gioiello prezioso dentro una scatola d'acciaio. Ma attenzione: per duemila anni la Chiesa ha parlato, ha deciso, ha agito come istituzione. Non c'è mai stato un Papa che abbia inalberato il vessillo della povertà, non c'è mai stato un Papa che non abbia gestito il potere, che non abbia difeso, rafforzato, amato il potere, non c'è mai stato un Papa che abbia sentito come proprio il pensiero e il comportamento del poverello di Assisi. E non c'è mai stata, se non nei casi di debolezza e di agitazione, una Chiesa orizzontale invece che verticale. In duemila anni di storia la Chiesa cattolica ha indetto 21 Concili ecumenici, per lo più addensati tra il III e il V secolo dell'era cristiana e tra il IX e il XIII. Dal Concilio di Trento passarono più di trecent'anni fino al Vaticano I preceduto dal Sillabo e poi ne passarono ottanta fino al Vaticano II. I Sinodi sono stati ovviamente molto più numerosi, ma tutti indetti e guidati dalla Curia e dal Papa. Il cardinale Martini (vedi caso anch'egli gesuita) voleva accanto al magistero del Papa la struttura orizzontale dei Concili e dei Sinodi dei vescovi, delle Conferenze episcopali e della pastoralità. Non fu amato a Roma, come Bergoglio nel conclave che terminò con l'elezione di Ratzinger.

Bergoglio ama anche lui la struttura orizzontale. La sua missione contiene insomma due scandalose novità: la Chiesa povera di Francesco, la Chiesa orizzontale di Martini. E una terza: un Dio che non giudica ma perdona. Non c'è dannazione, non c'è Inferno.

Forse Purgatorio? Sicuramente pentimento come condizione per il perdono. «Chi sono io per giudicare i gay o i divorziati che cercano Dio?» così Bergoglio.

Vorrei però a questo punto porgli qualche domanda. Non credo risponderà, ma qui e oggi non sono un giornalista, sono un non credente che è da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth, figlio di Maria e di Giuseppe, ebreo della stirpe di David. Ho una cultura illuminista e non cerco Dio. Penso che Dio sia un'invenzione consolatoria e affascinante della mente degli uomini.

Ebbene, è in questa veste che mi permetto di porre a Papa Francesco qualche domanda e di aggiungere qualche mia riflessione.

Prima domanda: se una persona non ha fede né la cerca, ma commette quello che per la Chiesa è un peccato, sarà perdonata dal Dio cristiano?

Seconda domanda: il credente crede nella verità rivelata, il non credente pensa che non esista alcun assoluto e quindi neppure una verità assoluta, ma una serie di verità relative e soggettive. Questo modo di pensare per la Chiesa è un errore o un peccato?

Terza domanda: Papa Francesco ha detto durante il suo viaggio in Brasile che anche la nostra specie perirà come tutte le cose che hanno un inizio e una fine. Anch'io penso allo stesso modo, ma penso anche che con la scomparsa della nostra specie scomparirà anche il pensiero capace di

pensare Dio e che quindi, quando la nostra specie scomparirà, allora scomparirà anche Dio perché nessuno sarà più in grado di pensarlo. Il Papa ha certamente una sua risposta a questo tema e a me piacerebbe molto conoscerla. E ora una riflessione. Credo che il Papa, che predica la Chiesa povera, sia un miracolo che fa bene al mondo. Ma credo anche che non ci sarà un Francesco II. Una Chiesa povera, che bandisca il potere e smantelli gli strumenti di potere, diventerebbe irrilevante. È accaduto con Lutero e oggi le sette luterane sono migliaia e continuano a moltiplicarsi. Non hanno impedito la laicizzazione anzi ne hanno favorito l'espansione. La Chiesa cattolica, piena di difetti e di peccati, ha resistito ed è anzi forte perché non ha rinunciato al potere. Ai non credenti come me Francesco piace molto, anzi moltissimo, come pure Francesco d'Assisi e Gesù di Nazareth. Ma non credo che Gesù sarebbe diventato Cristo senza un San Paolo. Lunga vita a Papa Francesco.

11 settembre 2013

La verità non è mai assoluta

di Papa Francesco⁽²⁾

Pregiatissimo Dottor Scalfari, è con viva cordialità che, sia pure solo a grandi linee, vorrei cercare con questa mia di rispondere alla lettera che, dalle pagine de «la Repubblica», mi ha voluto indirizzare il 7 luglio con una serie di sue personali riflessioni, che poi ha arricchito sulle pagine dello stesso quotidiano il 7 agosto. La ringrazio, innanzi tutto, per l'attenzione con cui ha voluto leggere l'enciclica *Lumen Fidei*.

Essa, infatti, nell'intenzione del mio amato Predecessore, Benedetto XVI, che l'ha concepita e in larga misura redatta, e dal quale, con gratitudine, l'ho ereditata, è diretta non solo a confermare nella fede in Gesù Cristo coloro che in essa già si riconoscono, ma anche a suscitare un dialogo sincero e rigoroso con chi, come Lei, si definisce «un non credente da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth».

Mi pare dunque sia senz'altro positivo, non solo per noi singolarmente ma anche per la società in cui viviamo, soffermarci a dialogare su di una realtà così importante come la fede, che si richiama alla predicazione e alla figura di Gesù. Penso vi siano, in particolare, due circostanze che rendono oggi doveroso e prezioso questo dialogo. Esso, del resto, costituisce, come è noto, uno degli obiettivi principali del Concilio Vaticano II, voluto da Giovanni XXIII, e del ministero dei Papi che, ciascuno con la sua sensibilità e il suo apporto, da allora sino a oggi hanno camminato nel solco tracciato dal Concilio. La prima circostanza – come si richiama nelle pagine iniziali dell'enciclica – deriva dal fatto che, lungo i secoli della modernità, si è assistito a un paradosso: la fede cristiana, la cui novità e incidenza sulla vita dell'uomo sin dall'inizio sono state espresse proprio attraverso il simbolo della luce, è stata spesso bollata come il buio della superstizione che si oppone alla luce della ragione. Così tra la Chiesa e la cultura d'ispirazione cristiana, da una parte, e la cultura moderna d'impronta illuminista, dall'altra, si è giunti all'incomunicabilità. È venuto ormai il tempo, e il Vaticano II ne ha inaugurato appunto la stagione, di un dialogo aperto e senza preconcetti che riapra le porte per un serio e fecondo incontro. La seconda circostanza, per chi cerca di essere fedele al dono di seguire Gesù nella luce della fede, deriva dal fatto che questo dialogo non è un accessorio secondario dell'esistenza del credente: ne è invece un'espressione intima e indispensabile. Mi permetta di citarle in proposito un'affermazione a mio avviso molto importante dell'enciclica: poiché la verità testimoniata dalla fede è quella dell'amore – vi si sottolinea – «risulta chiaro che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti» (n. 34). È questo lo spirito che anima le parole che le scrivo. La fede, per me, è nata dall'incontro con Gesù. Un incontro personale, che ha toccato il mio cuore e ha dato un indirizzo e un senso nuovo alla mia esistenza. Ma al tempo stesso un incontro che è stato reso possibile dalla comunità di fede in cui ho vissuto e grazie a cui ho trovato l'accesso all'intelligenza della Sacra Scrittura, alla vita nuova che come acqua zampillante scaturisce da Gesù attraverso i

Sacramenti, alla fraternità con tutti e al servizio dei poveri, immagine vera del Signore. Senza la Chiesa – mi creda – non avrei potuto incontrare Gesù, pur nella consapevolezza che quell’immenso dono che è la fede è custodito nei fragili vasi d’argilla della nostra umanità.

Ora, è appunto a partire di qui, da questa personale esperienza di fede vissuta nella Chiesa, che mi trovo a mio agio nell’ascoltare le sue domande e nel cercare, insieme con lei, le strade lungo le quali possiamo, forse, cominciare a fare un tratto di cammino insieme. Mi perdoni se non seguo passo passo le argomentazioni da lei proposte nell’editoriale del 7 luglio. Mi sembra più fruttuoso – o se non altro mi è più congeniale – andare in certo modo al cuore delle sue considerazioni. Non entro neppure nella modalità espositiva seguita dall’enciclica, in cui lei ravvisa la mancanza di una sezione dedicata specificamente all’esperienza storica di Gesù di Nazareth. Osservo soltanto, per cominciare, che un’analisi del genere non è secondaria. Si tratta infatti, seguendo del resto la logica che guida lo snodarsi dell’enciclica, di fermare l’attenzione sul significato di ciò che Gesù ha detto e ha fatto e così, in definitiva, su ciò che Gesù è stato ed è per noi. Le Lettere di Paolo e il Vangelo di Giovanni, a cui si fa particolare riferimento nell’enciclica, sono costruiti, infatti, sul solido fondamento del ministero messianico di Gesù di Nazareth giunto al suo culmine risolutivo nella pasqua di morte e risurrezione. Dunque, occorre confrontarsi con Gesù, direi, nella concretezza e ruvidezza della sua vicenda, così come ci è narrata soprattutto dal più antico dei Vangeli, quello di Marco. Si constata allora che lo «scandalo» che la parola e la prassi di Gesù provocano attorno a lui derivano dalla sua straordinaria «autorità»: una parola, questa, attestata fin dal Vangelo di Marco, ma che non è facile rendere bene in italiano. La parola greca è *exousía*, che alla lettera rimanda a ciò che “proviene dall’essere” che si è. Non si tratta di qualcosa di esteriore o di forzato, dunque, ma di qualcosa che emana da dentro e che si impone da sé. Gesù in effetti colpisce, spiazza, innova a partire – egli stesso lo dice – dal suo rapporto con Dio, chiamato familiarmente Abbà, il quale gli consegna questa «autorità» perché egli la spenda a favore degli uomini. Così Gesù predica «come uno che ha autorità», guarisce, chiama i discepoli a seguirlo, perdona... cose tutte che, nell’Antico Testamento, sono di Dio e soltanto di Dio. La domanda che più volte ritorna nel Vangelo di Marco: «Chi è costui che...?», e che riguarda l’identità di Gesù, nasce dalla constatazione di una autorità diversa da quella del mondo, un’autorità che non è finalizzata a esercitare un potere sugli altri, ma a servirli, a dare loro libertà e pienezza di vita. E questo sino al punto di mettere in gioco la propria stessa vita, sino a sperimentare l’incomprensione, il tradimento, il rifiuto, sino a essere condannato a morte, sino a piombare nello stato di abbandono sulla croce. Ma Gesù resta fedele a Dio, sino alla fine. Ed è proprio allora – come esclama il centurione romano ai piedi della croce, nel Vangelo di Marco – che Gesù si mostra, paradossalmente, come il Figlio di Dio! Figlio di un Dio che è amore e che vuole, con tutto se stesso, che l’uomo, ogni uomo, si scopra e viva anch’egli come suo vero figlio. Questo, per la fede cristiana, è certificato dal fatto che Gesù è risorto: non per riportare il trionfo su chi l’ha rifiutato, ma per attestare che l’amore di Dio è più forte della morte, il perdono di Dio è più forte di ogni peccato, e che vale la pena spendere la propria vita, sino in fondo, per testimoniare questo immenso dono. La fede cristiana crede questo: che Gesù è il Figlio di Dio venuto a dare la sua vita per aprire a tutti la via dell’amore. Ha perciò ragione, egregio Dottor Scalfari, quando vede nell’incarnazione del Figlio di Dio il cardine della fede cristiana. Già Tertulliano scriveva «*caro cardo salutis*», la carne (di Cristo) è il cardine della salvezza. Perché l’incarnazione, cioè il fatto che il Figlio di Dio sia venuto nella nostra carne e abbia condiviso gioie e dolori, vittorie e sconfitte della nostra esistenza, sino al grido della croce, vivendo ogni cosa nell’amore e nella fedeltà all’Abbà, testimonia l’incredibile amore che Dio ha per ogni uomo, il valore

inestimabile che gli riconosce. Ognuno di noi, per questo, è chiamato a far suo lo sguardo e la scelta di amore di Gesù, a entrare nel suo modo di essere, di pensare e di agire. Questa è la fede, con tutte le espressioni che sono descritte puntualmente nell'enciclica.

Sempre nell'editoriale del 7 luglio, Lei mi chiede inoltre come capire l'originalità della fede cristiana in quanto essa fa perno appunto sull'incarnazione del Figlio di Dio, rispetto ad altre fedi che gravitano invece attorno alla trascendenza assoluta di Dio. L'originalità, direi, sta proprio nel fatto che la fede ci fa partecipare, in Gesù, al rapporto che Egli ha con Dio che è Abbà e, in questa luce, al rapporto che Egli ha con tutti gli altri uomini, compresi i nemici, nel segno dell'amore. In altri termini, la figliolanza di Gesù, come ce la presenta la fede cristiana, non è rivelata per marcare una separazione insormontabile tra Gesù e tutti gli altri: ma per dirci che, in Lui, tutti siamo chiamati a essere figli dell'unico Padre e fratelli tra di noi. La singolarità di Gesù è per la comunicazione, non per l'esclusione. Certo, da ciò consegue anche – e non è una piccola cosa – quella distinzione tra la sfera religiosa e la sfera politica che è sancita nel «dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare», affermata con nettezza da Gesù e su cui, faticosamente, si è costruita la storia dell'Occidente. La Chiesa, infatti, è chiamata a seminare il lievito e il sale del Vangelo, e cioè l'amore e la misericordia di Dio che raggiungono tutti gli uomini, additando la meta ultraterrena e definitiva del nostro destino, mentre alla società civile e politica tocca il compito arduo di articolare e incarnare nella giustizia e nella solidarietà, nel diritto e nella pace, una vita sempre più umana. Per chi vive la fede cristiana, ciò non significa fuga dal mondo o ricerca di qualsivoglia egemonia, ma servizio all'uomo, a tutto l'uomo e a tutti gli uomini, a partire dalle periferie della storia e tenendo desto il senso della speranza che spinge a operare il bene nonostante tutto e guardando sempre al di là. Lei mi chiede anche, a conclusione del suo primo articolo, che cosa dire ai fratelli ebrei circa la promessa fatta loro da Dio: è essa del tutto andata a vuoto? È questo – mi creda – un interrogativo che ci interpella radicalmente, come cristiani, perché, con l'aiuto di Dio, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, abbiamo riscoperto che il popolo ebreo è tuttora, per noi, la radice santa da cui è germinato Gesù. Anch'io, nell'amicizia che ho coltivato lungo tutti questi anni con i fratelli ebrei, in Argentina, molte volte nella preghiera ho interrogato Dio, in modo particolare quando la mente andava al ricordo della terribile esperienza della Shoah. Quel che le posso dire, con l'apostolo Paolo, è che mai è venuta meno la fedeltà di Dio all'alleanza stretta con Israele e che, attraverso le terribili prove di questi secoli, gli ebrei hanno conservato la loro fede in Dio.

E di questo, a loro, non saremo mai sufficientemente grati, come Chiesa, ma anche come umanità. Essi poi, proprio perseverando nella fede nel Dio dell'alleanza, richiamano tutti, anche noi cristiani, al fatto che siamo sempre in attesa, come dei pellegrini, del ritorno del Signore e che dunque sempre dobbiamo essere aperti verso di Lui e mai arroccarci in ciò che abbiamo già raggiunto. Vengo così alle tre domande che mi pone nell'articolo del 7 agosto. Mi pare che, nelle prime due, ciò che le sta a cuore è capire l'atteggiamento della Chiesa verso chi non condivide la fede in Gesù. Innanzi tutto, mi chiede se il Dio dei cristiani perdona chi non crede e non cerca la fede. Premesso che – ed è la cosa fondamentale – la misericordia di Dio non ha limiti se ci si rivolge a lui con cuore sincero e contrito, la questione per chi non crede in Dio sta nell'obbedire alla propria coscienza. Il peccato, anche per chi non ha la fede, c'è quando si va contro la coscienza. Ascoltare e obbedire a essa significa, infatti, decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene o come male. E su questa decisione si gioca la bontà o la malvagità del nostro agire. In secondo luogo, mi chiede se il pensiero secondo il quale non esiste alcun assoluto e quindi neppure una verità assoluta, ma solo una serie di verità relative e

soggettive, sia un errore o un peccato. Per cominciare, io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità “assoluta”, nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la fede cristiana, è l’amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione! Tant’è vero che anche ciascuno di noi la coglie, la verità, e la esprime a partire da sé: dalla sua storia e cultura, dalla situazione in cui vive ecc.

Ciò non significa che la verità sia variabile e soggettiva, tutt’altro. Ma significa che essa si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita. Non ha detto forse Gesù stesso: «Io sono la via, la verità, la vita»? In altri termini, la verità essendo in definitiva tutt’uno con l’amore, richiede l’umiltà e l’apertura per essere cercata, accolta ed espressa. Dunque, bisogna intendersi bene sui termini e, forse, per uscire dalle strettoie di una contrapposizione... assoluta, reimpostare in profondità la questione. Penso che questo sia oggi assolutamente necessario per intavolare quel dialogo sereno e costruttivo che auspicavo all’inizio di questo mio dire. Nell’ultima domanda mi chiede se, con la scomparsa dell’uomo sulla terra, scomparirà anche il pensiero capace di pensare Dio. Certo, la grandezza dell’uomo sta nel poter pensare Dio. E cioè nel poter vivere un rapporto consapevole e responsabile con Lui. Ma il rapporto è tra due realtà. Dio – questo è il mio pensiero e questa la mia esperienza, ma quanti, ieri e oggi, li condividono! – non è un’idea, sia pure altissima, frutto del pensiero dell’uomo. Dio è realtà con la “R” maiuscola.

Gesù ce lo rivela – e vive il rapporto con Lui – come un Padre di bontà e misericordia infinita. Dio non dipende, dunque, dal nostro pensiero. Del resto, anche quando venisse a finire la vita dell’uomo sulla terra – e per la fede cristiana, in ogni caso, questo mondo così come lo conosciamo è destinato a venir meno –, l’uomo non terminerà di esistere e, in un modo che non sappiamo, anche l’universo creato con lui. La Scrittura parla di «cieli nuovi e terra nuova» e afferma che, alla fine, nel dove e nel quando che è al di là di noi, ma verso il quale, nella fede, tendiamo con desiderio e attesa, Dio sarà «tutto in tutti».

Egregio Dottor Scalfari, concludo così queste mie riflessioni, suscitate da quanto ha voluto comunicarmi e chiedermi. Le accolga come la risposta tentativa e provvisoria, ma sincera e fiduciosa, all’invito che vi ho scorto di fare un tratto di strada insieme. La Chiesa, mi creda, nonostante tutte le lentezze, le infedeltà, gli errori e i peccati che può aver commesso e può ancora commettere in coloro che la compongono, non ha altro senso e fine se non quello di vivere e testimoniare Gesù: Lui che è stato mandato dall’Abbà «a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Con fraterna vicinanza

Francesco

11 settembre 2013

La pecora smarrita

di Eugenio Scalfari

Papa Francesco ha deciso di rispondere alle domande che gli avevo indirizzato in due articoli, rispettivamente pubblicati sul nostro giornale il 7 luglio e il 7 agosto scorsi. Francamente non mi aspettavo che lo facesse così diffusamente e con spirito così affettuosamente fraterno. Forse perché la pecora smarrita merita maggiore attenzione e cura? Lo dico perché negli articoli sopra citati ho precisato al Papa che io sono un «non credente e non cerco Dio» anche se «sono da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth, figlio di Maria e Giuseppe, ebreo della stirpe di David». E più oltre scrivo che «Dio, secondo me, è un'invenzione consolatoria della mente degli uomini». Mi permetto di ricordare questa mia posizione di interlocutore anche perché essa rende ai nostri occhi ancor più «scandalosamente affascinante» la lettera che Papa Francesco mi ha inviato, una prova ulteriore della sua capacità e desiderio di superare gli steccati dialogando con tutti alla ricerca della pace, dell'amore e della testimonianza. Ciò detto, riassumo le domande e le riflessioni che ho fatto e alle quali il Papa risponde, affinché i lettori abbiano ben chiaro il quadro entro il quale si svolge questo dialogo.

1 – La modernità illuminista ha messo in discussione il tema dell'“assoluto”, a cominciare dalla verità. Esiste una sola verità o tante quante ciascun individuo ne configura?

2 – I Vangeli e la dottrina della Chiesa affermano che l'Unigenito di Dio si è fatto carne non certo indossando un abito e imitando le movenze degli uomini e restando Dio, bensì assumendone anche i dolori, le gioie e i desideri. Ciò significa che Gesù ha avuto tutte le tentazioni della carne e le ha vinte non in quanto Dio ma in quanto uomo che si era posto il fine di portare l'amore per gli altri allo stesso livello d'intensità dell'amore per sé. Di qui l'incitamento: ama il prossimo tuo come te stesso. Fino a che punto la predicazione di Gesù e della Chiesa fondata dai suoi discepoli ha realizzato questo obiettivo?

3 – Le altre religioni monoteiste, l'ebraica e l'Islam, prevedono un solo Dio, il mistero della Trinità gli è del tutto estraneo. Il cristianesimo è dunque un monoteismo alquanto particolare. Come si spiega per una religione che ha come radice il Dio biblico, che non ha alcun Figlio Unigenito e non può essere né nominato né tantomeno raffigurato, come del resto Allah?

4 – Il Dio incarnato ha sempre affermato che il suo regno non era e non sarebbe mai stato di questo mondo. Di qui il «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Questo “limite” ha avuto come logica conseguenza che il cristianesimo non avrebbe mai dovuto avere la tentazione della teocrazia, che invece domina nelle terre islamiche. Tuttavia anche il cristianesimo, soprattutto nella sua versione cattolica, ha sentito fortemente la tentazione del potere terreno, la temporalità ha spesso superato la pastorale della Chiesa. Papa Francesco rappresenta finalmente la prevalenza della Chiesa povera e pastorale su quella istituzionale e temporalistica?

5 – Dio promise ad Abramo e al popolo eletto di Israele prosperità e felicità, ma questa promessa

non fu mai realizzata e culminò, dopo molti secoli di persecuzioni e discriminazioni, nell'orrore della Shoah. Il Dio di Abramo, che è anche quello dei cristiani, non ha dunque mantenuto la sua promessa?

6 – Se una persona non ha fede né la cerca ma commette quello che per la Chiesa è un peccato, sarà perdonata dal Dio cristiano?

7 – Il credente crede nella verità rivelata, il non credente crede che non esista alcun “assoluto” ma una serie di verità relative e soggettive. Questo modo di pensare per la Chiesa è un errore o un peccato?

8 – Il Papa ha detto durante il suo viaggio in Brasile che anche la nostra specie finirà come tutte le cose che hanno un inizio e una fine. Ma quando la nostra specie sarà scomparsa anche il pensiero sarà scomparso e nessuno penserà più Dio. Quindi, a quel punto, Dio sarà morto insieme a tutti gli uomini? I lettori troveranno in queste pagine le risposte del Papa contenute nella sua lettera, della quale ancora con grande affetto e rispetto lo ringrazio. Nel nostro giornale di domani formulerò alcune riflessioni per approfondire i temi e portare avanti un dialogo che penso anch'io, come il Papa, sia utile e anzi prezioso per i lettori, credenti in Gesù Cristo o in altre religioni o in nessuna, ma animati dal desiderio di conoscenza e dalla buona volontà di collaborare al bene comune.

1° ottobre 2013

Così cambierò la Chiesa

Intervista di Eugenio Scalfari a Papa Francesco

Mi dice Papa Francesco: «I più gravi dei mali che affliggono il mondo in questi anni sono la disoccupazione dei giovani e la solitudine in cui vengono lasciati i vecchi. I vecchi hanno bisogno di cure e di compagnia; i giovani di lavoro e di speranza, ma non hanno né l'uno né l'altra, e il guaio è che non li cercano più. Sono stati schiacciati sul presente. Mi dica lei: si può vivere schiacciati sul presente? Senza memoria del passato e senza il desiderio di proiettarsi nel futuro costruendo un progetto, un avvenire, una famiglia? È possibile continuare così? Questo, secondo me, è il problema più urgente che la Chiesa ha di fronte a sé».

Eugenio Scalfari: Santità, gli dico, è un problema soprattutto politico ed economico, riguarda gli Stati, i governi, i partiti, le associazioni sindacali.

Papa Francesco: Certo, lei ha ragione, ma riguarda anche la Chiesa, anzi soprattutto la Chiesa perché questa situazione non ferisce solo i corpi ma anche le anime. La Chiesa deve sentirsi responsabile sia delle anime sia dei corpi.

ES: Santità, Lei dice che la Chiesa deve sentirsi responsabile. Debbo dedurre che la Chiesa non è consapevole di questo problema e che Lei la incita in questa direzione?

PF: In larga misura quella consapevolezza c'è, ma non abbastanza. Io desidero che lo sia di più. Non è questo il solo problema che abbiamo di fronte ma è il più urgente e il più drammatico.

L'incontro con Papa Francesco è avvenuto martedì scorso nella sua residenza di Santa Marta, in una piccola stanza spoglia, un tavolo e cinque o sei sedie, un quadro alla parete. Era stato preceduto da una telefonata che non dimenticherò finché avrò vita.

Erano le due e mezza del pomeriggio. Squilla il mio telefono e la voce alquanto agitata della mia segretaria mi dice: «Ho il Papa in linea glielo passo immediatamente». Resto allibito mentre già la voce di Sua Santità dall'altro capo del filo dice: «Buongiorno, sono Papa Francesco». Buongiorno Santità – dico io e poi – sono sconvolto non m'aspettavo mi chiamasse. «Perché sconvolto? Lei mi ha scritto una lettera chiedendo di conoscermi di persona. Io avevo lo stesso desiderio e quindi son qui per fissare l'appuntamento. Vediamo la mia agenda: mercoledì non posso, lunedì neppure, le andrebbe bene martedì?».

Rispondo: va benissimo.

«L'orario è un po' scomodo, le 15, le va bene? Altrimenti cambiamo giorno».

Santità, va benissimo anche l'orario. «Allora siamo d'accordo: martedì 24 alle 15. A Santa Marta. Deve entrare dalla porta del Sant'Uffizio».

Non so come chiudere questa telefonata e mi lascio andare dicendogli: posso abbracciarla per telefono? «Certamente, l'abbraccio anch'io. Poi lo faremo di persona arrivederci».

Ora son qui. Il Papa entra e mi dà la mano, ci sediamo. Il Papa sorride e mi dice: «Qualcuno dei miei collaboratori che la conosce mi ha detto che lei tenterà di convertirmi».

ES: È una battuta gli rispondo. Anche i miei amici pensano che sia Lei a volermi convertire.

PF: Ancora sorride e risponde: «Il proselitismo è una solenne sciocchezza, non ha senso. Bisogna conoscersi, ascoltarsi e far crescere la conoscenza del mondo che ci circonda. A me capita che dopo un incontro ho voglia di farne un altro perché nascono nuove idee e si scoprono nuovi bisogni. Questo è importante: conoscersi, ascoltarsi, ampliare la cerchia dei pensieri. Il mondo è percorso da strade che riavvicinano e allontanano, ma l'importante è che portino verso il Bene».

ES: Santità, esiste una visione del Bene unica? E chi la stabilisce?

PF: Ciascuno di noi ha una sua una visione del Bene e anche del Male. Noi dobbiamo incitarli a procedere verso quello che lui pensa sia il Bene.

ES: Lei, Santità, l'aveva già scritto nella lettera che mi indirizzò. La coscienza è autonoma, aveva detto, e ciascuno deve obbedire alla propria coscienza. Penso che quello sia uno dei passaggi più coraggiosi detti da un Papa.

PF: E qui lo ripeto. Ciascuno ha una sua idea del Bene e del Male e deve scegliere di seguire il Bene e combattere il Male come lui li concepisce. Basterebbe questo per migliorare il mondo.

ES: La Chiesa lo sta facendo?

PF: Sì, le nostre missioni hanno questo scopo: individuare i bisogni materiali e immateriali delle persone e cercare di soddisfarli come possiamo. Lei sa cos'è l'"agape"?

ES: Sì, lo so.

PF: È l'amore per gli altri, come il nostro Signore l'ha predicato. Non è proselitismo, è amore. Amore per il prossimo, lievito che serve al bene comune.

ES: Ama il prossimo come te stesso.

PF: Esattamente, è così.

ES: Gesù nella sua predicazione disse che l'agape, l'amore per gli altri, è il solo modo di amare Dio. Mi corregga se sbaglio.

PF: Non sbaglia. Il Figlio di Dio si è incarnato per infondere nell'anima degli uomini il sentimento della fratellanza. Tutti fratelli e tutti figli di Dio. Abbà, come lui chiamava il Padre. Io vi traccio la via, diceva. Seguite me e troverete il Padre e sarete tutti suoi figli e lui si compiacerà in voi. L'agape, l'amore di ciascuno di noi verso tutti gli altri, dai più vicini fino ai più lontani, è appunto il solo modo che Gesù ci ha indicato per trovare la via della salvezza e delle Beatitudini.

ES: Tuttavia l'esortazione di Gesù, l'abbiamo ricordato prima, è che l'amore per il prossimo sia eguale a quello che abbiamo per noi stessi. Quindi quello che molti chiamano narcisismo è riconosciuto come valido, positivo, nella stessa misura dell'altro. Abbiamo discusso a lungo su questo aspetto.

PF: A me la parola narcisismo non piace, indica un amore smodato verso se stessi e questo non va bene, può produrre danni gravi non solo all'anima di chi ne è affetto ma anche nel rapporto con gli altri, con la società in cui vive. Il vero guaio è che i più colpiti da questo che in realtà è una sorta di disturbo mentale sono persone che hanno molto potere. Spesso i Capi sono narcisi.

ES: Anche molti Capi della Chiesa lo sono stati.

PF: Sa come la penso su questo punto? I Capi della Chiesa spesso sono stati narcisi, lusingati e malamente eccitati dai loro cortigiani. La corte è la lebbra del papato.

ES: La lebbra del papato, ha detto esattamente così. Ma qual è la corte? Allude forse alla Curia? ho chiesto.

PF: No, in Curia ci sono talvolta dei cortigiani, ma la Curia nel suo complesso è un'altra cosa. È quella che negli eserciti si chiama l'intendenza, gestisce i servizi che servono alla Santa Sede. Però ha un difetto: è Vaticano-centrica. Vede e cura gli interessi del Vaticano, che sono ancora, in gran parte, interessi temporali. Questa visione Vaticano-centrica trascura il mondo che ci circonda. Non condivido questa visione e farò di tutto per cambiarla. La Chiesa è o deve tornare a essere una comunità del popolo di Dio e i presbiteri, i parroci, i Vescovi con cura d'anime, sono al servizio del popolo di Dio. La Chiesa è questo, una parola non a caso diversa dalla Santa Sede che ha una sua funzione importante ma è al servizio della Chiesa. Io non avrei potuto avere la piena fede in Dio e nel suo Figlio se non mi fossi formato nella Chiesa e ho avuto la fortuna di trovarmi, in Argentina, in una comunità senza la quale non avrei preso coscienza di me e della mia fede.

ES: Lei ha sentito la sua vocazione fin da giovane?

PF: No, non giovanissimo. Avrei dovuto fare un altro mestiere secondo la mia famiglia, lavorare, guadagnare qualche soldo. Feci l'università. Ebbi anche una insegnante verso la quale concepii rispetto e amicizia, era una comunista fervente. Spesso mi leggeva e mi dava da leggere testi del Partito comunista. Così conobbi anche quella concezione molto materialistica. Ricordo che mi fece avere anche il comunicato dei comunisti americani in difesa dei Rosenberg che erano stati condannati a morte. La donna di cui le sto parlando fu poi arrestata, torturata e uccisa dal regime dittatoriale allora governante in Argentina.

ES: Il comunismo la sedusse?

PF: Il suo materialismo non ebbe alcuna presa su di me. Ma conoscerlo attraverso una persona coraggiosa e onesta mi è stato utile, ho capito alcune cose, un aspetto del sociale, che poi ritrovai nella dottrina sociale della Chiesa.

ES: La teologia della liberazione, che Papa Wojtyla ha scomunicato, era abbastanza presente nell'America Latina.

PF: Sì, molti suoi esponenti erano argentini.

ES: Lei pensa che sia stato giusto che il Papa li combattesse?

PF: Certamente davano un seguito politico alla loro teologia, ma molti di loro erano credenti e con un alto concetto di umanità.

ES: Santità, mi permette di dirle anch'io qualche cosa sulla mia formazione culturale? Sono stato educato da una madre molto cattolica. A 12 anni vinsi addirittura una gara di catechismo tra tutte le parrocchie di Roma ed ebbi un premio dal Vicariato. Mi comunicavo il primo venerdì di ogni mese, insomma praticavo la liturgia e credevo. Ma tutto cambiò quando entrai al liceo. Lessi, tra gli altri testi di filosofia che studiavamo, il *Discorso sul metodo* di Descartes, e rimasi colpito dalla frase, ormai diventata un'icona, "Penso, dunque sono". L'io divenne così la base dell'esistenza umana, la sede autonoma del pensiero.

PF: Descartes tuttavia non ha mai rinnegato la fede del Dio trascendente.

ES: È vero, ma aveva posto il fondamento d'una visione del tutto diversa e a me accadde di incamminarmi in quel percorso che poi, corroborato da altre letture, mi ha portato a tutt'altra sponda.

PF: Lei però, da quanto ho capito, è un non credente ma non un anticlericale. Sono due cose molto diverse.

ES: È vero, non sono anticlericale, ma lo divento quando incontro un clericale.

PF: Lui sorride e mi dice: «Capita anche a me, quando ho di fronte un clericale divento anticlericale di botto. Il clericalismo non dovrebbe aver niente a che vedere con il cristianesimo. San Paolo che fu il primo a parlare ai Gentili, ai pagani, ai credenti in altre religioni, fu il primo a insegnarcelo».

ES: Posso chiederle, Santità, quali sono i santi che lei sente più vicini all'anima sua e sui quali si è formata la sua esperienza religiosa?

PF: San Paolo è quello che mise i cardini della nostra religione e del nostro credo. Non si può essere cristiani consapevoli senza San Paolo. Tradusse la predicazione di Cristo in una struttura dottrina che, sia pure con gli aggiornamenti di un'immensa quantità di pensatori, di teologi, di pastori d'anime, ha resistito e resiste dopo duemila anni. E poi Agostino, Benedetto e Tommaso e Ignazio. E naturalmente Francesco. Debbo spiegarle il perché?

Francesco – mi sia consentito a questo punto di chiamare così il Papa perché è lui stesso a

suggerirtelo per come parla, per come sorride, per le sue esclamazioni di sorpresa o di condivisione, mi guarda come per incoraggiarmi a porre anche le domande più scabrose e più imbarazzanti per chi guida la Chiesa. Sicché gli chiedo:

ES: Di Paolo ha spiegato l'importanza e il ruolo che ha svolto, ma vorrei sapere quale tra quelli che ha nominato sente più vicino all'anima sua?

PF: Mi chiede una classifica, ma le classifiche si possono fare se si parla di sport o di cose analoghe. Potrei dirle il nome dei migliori calciatori dell'Argentina. Ma i santi...

ES: Si dice scherza coi fanti, conosce il proverbio?

PF: Appunto. Tuttavia non voglio evadere alla sua domanda perché lei non mi ha chiesto una classifica sull'importanza culturale e religiosa ma chi è più vicino alla mia anima. Allora le dico: Agostino e Francesco.

ES: Non Ignazio, dal cui Ordine Lei proviene?

PF: Ignazio, per comprensibili ragioni, è quello che conosco più degli altri. Fondò il nostro Ordine. Le ricordo che da quell'Ordine proveniva anche Carlo Maria Martini, a me e anche a lei molto caro. I gesuiti sono stati e tuttora sono il lievito – non il solo ma forse il più efficace – della cattolicità: cultura, insegnamento, testimonianza missionaria, fedeltà al Pontefice. Ma Ignazio che fondò la Compagnia, era anche un riformatore e un mistico. Soprattutto un mistico.

ES: E pensa che i mistici sono stati importanti per la Chiesa?

PF: Sono stati fondamentali. Una religione senza mistici è una filosofia.

ES: Lei ha una vocazione mistica?

PF: A lei che cosa le sembra?

ES: A me sembra di no.

PF: Probabilmente ha ragione. Adoro i mistici; anche Francesco per molti aspetti della sua vita lo fu ma io non credo d'averne quella vocazione e poi bisogna intendersi sul significato profondo di quella parola. Il mistico riesce a spogliarsi del fare, dei fatti, degli obiettivi e perfino della pastoralità missionaria e s'innalza fino a raggiungere la comunione con le Beatitudini. Brevi momenti che però riempiono l'intera vita.

ES: A Lei è mai capitato?

PF: Raramente. Per esempio quando il Conclave mi elesse Papa. Prima dell'accettazione chiesi di potermi ritirare per qualche minuto nella stanza accanto a quella con il balcone sulla piazza. La mia testa era completamente vuota e una grande ansia mi aveva invaso. Per farla passare e rilassarmi chiusi gli occhi e scomparve ogni pensiero, anche quello di rifiutarmi ad accettare la carica come del

resto la procedura liturgica consente. Chiusi gli occhi e non ebbi più alcuna ansia o emotività. A un certo punto una grande luce mi invase, durò un attimo ma a me sembrò lunghissimo. Poi la luce si dissipò io m'alzai di scatto e mi diressi nella stanza dove mi attendevano i cardinali e il tavolo su cui era l'atto di accettazione. Lo firmai, il cardinal Camerlengo lo controfirmò e poi sul balcone ci fu l'"Habemus Papam".

Rimanemmo un po' in silenzio, poi dissi:

ES: Parlavamo dei santi che lei sente più vicini alla sua anima ed eravamo rimasti ad Agostino. Vuole dirmi perché lo sente molto vicino a sé?

PF: Anche il mio predecessore ha Agostino come punto di riferimento. Quel santo ha attraversato molte vicende nella sua vita e ha cambiato più volte la sua posizione dottrina. Ha anche avuto parole molto dure nei confronti degli ebrei, che non ho mai condiviso. Ha scritto molti libri e quello che mi sembra più rivelatore della sua intimità intellettuale e spirituale sono le *Confessioni*; contengono anche alcune manifestazioni di misticismo ma non è affatto, come invece molti sostengono, il continuatore di Paolo. Anzi, vede la Chiesa e la fede in modo profondamente diverso da Paolo, forse anche perché erano passati quattro secoli tra l'uno e l'altro.

ES: Qual è la differenza, Santità?

PF: Per me è in due aspetti, sostanziali. Agostino si sente impotente di fronte all'immensità di Dio e ai compiti ai quali un cristiano e un Vescovo dovrebbe adempiere. Eppure lui impotente non fu affatto, ma l'anima sua si sentiva sempre e comunque al di sotto di quanto avrebbe voluto e dovuto. E poi la grazia dispensata dal Signore come elemento fondante della fede. Della vita. Del senso della vita. Chi è non toccato dalla grazia può essere una persona senza macchia e senza paura come si dice, ma non sarà mai come una persona che la grazia ha toccato. Questa è l'intuizione di Agostino.

ES: Lei si sente toccato dalla grazia?

PF: Questo non può saperlo nessuno. La grazia non fa parte della coscienza, è la quantità di luce che abbiamo nell'anima, non di sapienza né di ragione. Anche lei, a sua totale insaputa, potrebbe essere toccato dalla grazia.

ES: Senza fede? Non credente?

PF: La grazia riguarda l'anima.

ES: Io non credo all'anima.

PF: Non ci crede ma ce l'ha.

ES: Santità, s'era detto che Lei non ha alcuna intenzione di convertirmi e credo che non ci riuscirebbe.

PF: Questo non si sa, ma comunque non ne ho alcuna intenzione.

ES: E Francesco?

PF: È grandissimo perché è tutto. Uomo che vuole fare, vuole costruire, fonda un Ordine e le sue regole, è itinerante e missionario, è poeta e profeta, è mistico, ha constatato su se stesso il male e ne è uscito, ama la natura, gli animali, il filo d'erba del prato e gli uccelli che volano in cielo, ma soprattutto ama le persone, i bambini, i vecchi, le donne. È l'esempio più luminoso di quell'agape di cui parlavamo prima.

ES: Ha ragione, Santità, la descrizione è perfetta. Ma perché nessuno dei suoi predecessori ha mai scelto quel nome? E secondo me, dopo di Lei nessun altro lo sceglierà?

PF: Questo non lo sappiamo, non ipotichiamo il futuro. È vero, prima di me nessuno l'ha scelto. Qui affrontiamo il problema dei problemi. Vuole bere qualche cosa?

ES: Grazie, forse un bicchiere d'acqua.

Si alza, apre la porta e prega un collaboratore che è all'ingresso di portare due bicchieri d'acqua. Mi chiede se vorrei un caffè, rispondo di no. Arriva l'acqua. Alla fine della nostra conversazione il mio bicchiere sarà vuoto, ma il suo è rimasto pieno. Si schiarisce la gola e comincia.

PF: Francesco voleva un Ordine mendicante e anche itinerante. Missionari in cerca di incontrare, ascoltare, dialogare, aiutare, diffondere fede e amore. Soprattutto amore. E vagheggiava una Chiesa povera che si prendesse cura degli altri, ricevesse aiuto materiale e lo utilizzasse per sostenere gli altri, con nessuna preoccupazione di se stessa. Sono passati ottocento anni da allora e i tempi sono molto cambiati, ma l'ideale d'una Chiesa missionaria e povera rimane più che valida. Questa è comunque la Chiesa che hanno predicato Gesù e i suoi discepoli.

ES: Voi cristiani adesso siete una minoranza. Perfino in Italia, che viene definita "il giardino del Papa", i cattolici praticanti, sarebbero secondo alcuni sondaggi, tra l'8 e il 15 per cento. I cattolici che dicono di esserlo ma di fatto lo sono assai poco, sono un 20 per cento. Nel mondo esiste un miliardo di cattolici e anche più e con le altre Chiese cristiane superate il miliardo e mezzo, ma il pianeta è popolato da 6-7 miliardi di persone. Siete certamente molti, specie in Africa e nell'America Latina, ma minoranze.

PF: Lo siamo sempre stati, ma il tema di oggi non è questo. Personalmente penso che essere una minoranza sia addirittura una forza. Dobbiamo essere un lievito di vita e di amore e il lievito è una quantità infinitamente più piccola della massa di frutti, di fiori e di alberi che da quel lievito nascono. Mi pare d'aver già detto prima che il nostro obiettivo non è il proselitismo ma l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della disperazione, della speranza. Dobbiamo ridare speranza ai giovani, aiutare i vecchi, aprire verso il futuro, diffondere l'amore. Poveri tra i poveri. Dobbiamo includere gli esclusi e predicare la pace. Il Vaticano II, ispirato da Papa Giovanni e da Paolo VI, decise di guardare al futuro con spirito moderno e di aprire alla cultura moderna. I padri conciliari sapevano che aprire alla cultura moderna significava ecumenismo religioso e dialogo con i non

credenti. Dopo di allora fu fatto molto poco in quella direzione. Io ho l'umiltà e l'ambizione di volerlo fare.

ES: Anche perché – mi permetto di aggiungere – la società moderna in tutto il pianeta attraversa un momento di crisi profonda e non soltanto economica ma sociale e spirituale. Lei all'inizio di questo nostro incontro ha descritto una generazione schiacciata sul presente. Anche noi non credenti sentiamo questa sofferenza quasi antropologica. Per questo noi vogliamo dialogare con i credenti e con chi meglio li rappresenta.

PF: Io non so se sono il migliore che li rappresenta, ma la Provvidenza mi ha posto alla guida della Chiesa e della Diocesi di Pietro. Farò quanto sta in me per adempiere al mandato che mi è stato affidato.

ES: Gesù, come Lei ha ricordato, ha detto: ama il tuo prossimo come te stesso. Le pare che questo sia avvenuto?

PF: Purtroppo no. L'egoismo è aumentato e l'amore verso gli altri diminuito.

ES: Questo è dunque l'obiettivo che ci accomuna: almeno parificare l'intensità di questi due tipi d'amore. La sua Chiesa è pronta e attrezzata a svolgere questo compito?

PF: Lei cosa pensa?

ES: Penso che l'amore per il potere temporale sia ancora molto forte tra le mura vaticane e nella struttura istituzionale di tutta la Chiesa. Penso che l'Istituzione predomini sulla Chiesa povera e missionaria che lei vorrebbe.

PF: Le cose stanno infatti così e in questa materia non si fanno miracoli. Le ricordo che anche Francesco ai suoi tempi dovette a lungo negoziare con la gerarchia romana e con il Papa per far riconoscere le regole del suo Ordine. Alla fine ottenne l'approvazione ma con profondi cambiamenti e compromessi.

ES: Lei dovrà seguire la stessa strada?

PF: Non sono certo Francesco d'Assisi e non ho la sua forza e la sua santità. Ma sono il Vescovo di Roma e il Papa della cattolicità. Ho deciso come prima cosa di nominare un gruppo di otto cardinali che siano il mio consiglio. Non cortigiani ma persone sagge e animate dai miei stessi sentimenti. Questo è l'inizio di quella Chiesa con un'organizzazione non soltanto verticistica ma anche orizzontale. Quando il cardinal Martini ne parlava mettendo l'accento sui Concili e sui Sinodi sapeva benissimo come fosse lunga e difficile la strada da percorrere in quella direzione. Con prudenza, ma fermezza e tenacia.

ES: E la politica?

PF: Perché me lo chiede? Io ho già detto che la Chiesa non si occuperà di politica.

ES: Però proprio qualche giorno fa ha rivolto un appello ai cattolici a impegnarsi civilmente e politicamente.

PF: Non mi sono rivolto soltanto ai cattolici ma a tutti gli uomini di buona volontà. Ho detto che la politica è la prima delle attività civili e ha un proprio campo d'azione che non è quello della religione. Le istituzioni politiche sono laiche per definizione e operano in sfere indipendenti. Questo l'hanno detto tutti i miei predecessori, almeno da molti anni in qua, sia pure con accenti diversi. Io credo che i cattolici impegnati nella politica hanno dentro di loro i valori della religione ma una loro matura coscienza e competenza per attuarli. La Chiesa non andrà mai oltre il compito di esprimere e diffondere i suoi valori, almeno fin quando io sarò qui.

ES: Ma non è stata sempre così la Chiesa.

PF: Non è quasi mai stata così. Molto spesso la Chiesa come istituzione è stata dominata dal temporalismo e molti membri e alti esponenti cattolici hanno ancora questo modo di sentire. Ma ora lasci a me di farle una domanda: lei, laico non credente in Dio, in che cosa crede? Lei è uno scrittore e un uomo di pensiero. Crederà dunque a qualcosa, avrà un valore dominante. Non mi risponda con parole come l'onestà, la ricerca, la visione del bene comune; tutti principi e valori importanti, ma non è questo che le chiedo. Le chiedo che cosa pensa dell'essenza del mondo, anzi dell'universo. Si domanderà certo, come tutti, chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Se le pone anche un bambino queste domande. E lei?

ES: Le sono grato di questa domanda. La risposta è questa: io credo nell'Essere, cioè nel tessuto dal quale sorgono le forme, gli Enti.

PF: E io credo in Dio. Non in un Dio cattolico, non esiste un Dio cattolico, esiste Dio. E credo in Gesù Cristo, sua incarnazione. Gesù è il mio maestro e il mio pastore, ma Dio, il Padre, Abbà, è la luce e il Creatore. Questo è il mio Essere. Le sembra che siamo molto distanti?

ES: Siamo distanti nei pensieri, ma simili come persone umane, animate inconsapevolmente dai nostri istinti che si trasformano in pulsioni, sentimenti, volontà, pensiero e ragione. In questo siamo simili.

PF: Ma quello che voi chiamate l'Essere, vuole definire come lei lo pensa?

ES: L'Essere è un tessuto di energia. Energia caotica ma indistruttibile e in eterna caoticità. Da quell'energia emergono le forme quando l'energia arriva al punto di esplodere. Le forme hanno le loro leggi, i loro campi magnetici, i loro elementi chimici, che si combinano casualmente, evolvono e infine si spengono, ma la loro energia non si distrugge. L'uomo è probabilmente il solo animale dotato di pensiero, almeno in questo nostro pianeta e sistema solare. Ho detto è animato da istinti e desideri ma aggiungo che contiene anche dentro di sé una risonanza, un'eco, una vocazione di caos.

PF: Va bene. Non volevo che mi facesse un compendio della sua filosofia e mi ha detto quanto mi basta. Osservo dal canto mio che Dio è luce che illumina le tenebre anche se non le dissolve e una scintilla di quella luce divina è dentro ciascuno di noi. Nella lettera che le scrissi ricordo d'averle detto che anche la nostra specie finirà ma non finirà la luce di Dio che a quel punto invaderà tutte le

anime e tutto sarà in tutti.

ES: Sì, lo ricordo bene, disse “tutta la luce sarà in tutte le anime” il che – se posso permettermi – dà più una figura di immanenza che di trascendenza.

PF: La trascendenza resta perché quella luce, tutta in tutti, trascende l’universo e le specie che in quella fase lo popolano. Ma torniamo al presente. Abbiamo fatto un passo avanti nel nostro dialogo. Abbiamo constatato che nella società e nel mondo in cui viviamo l’egoismo è aumentato assai più dell’amore per gli altri e gli uomini di buona volontà debbono operare, ciascuno con la propria forza e competenza, per far sì che l’amore verso gli altri aumenti fino a eguagliare e possibilmente superare l’amore per se stessi.

ES: Qui anche la politica è chiamata in causa.

PF: Sicuramente. Personalmente penso che il cosiddetto liberismo selvaggio non faccia che rendere i forti più forti, i deboli più deboli e gli esclusi più esclusi. Ci vuole grande libertà, nessuna discriminazione, non demagogia e molto amore. Ci vogliono regole di comportamento e anche, se fosse necessario, interventi diretti dello Stato per correggere le disuguaglianze più intollerabili.

ES: Santità, lei è certamente una persona di grande fede, toccato dalla grazia, animato dalla volontà di rilanciare una Chiesa pastorale, missionaria, rigenerata e non temporalistica. Ma da come parla e da quanto io capisco, Lei è e sarà un Papa rivoluzionario: per metà gesuita, per metà uomo di Francesco, un connubio che forse non si era mai visto. E poi, le piacciono *I promessi sposi* di Manzoni, Hîlderlin, Leopardi e soprattutto Dostoevskij, i film *La strada* e *Prova d’orchestra* di Fellini, *Roma città aperta* di Rossellini e anche i film di Aldo Fabrizi.

PF: Quelli mi piacciono perché li vedevo con i miei genitori quando ero bambino.

ES: Ecco. Posso suggerirle di vedere due film usciti da poco? *Viva la libertà* e il film su Fellini di Ettore Scola. Sono certo che le piaceranno. Sul potere gli dico: lo sa che a vent’anni ho fatto un mese e mezzo di esercizi spirituali dai gesuiti? C’erano i nazisti a Roma e io avevo disertato dalla leva militare. Eravamo punibili con la condanna a morte. I gesuiti ci ospitarono a condizione che facessimo gli esercizi spirituali per tutto il tempo in cui eravamo nascosti nella loro casa e così fu.

PF: Ma è impossibile resistere a un mese e mezzo di esercizi spirituali, dice lui stupefatto e divertito.

Gli racconterò il seguito la prossima volta.

Ci abbracciamo. Saliamo la breve scala che ci divide dal portone. Prego il Papa di non accompagnarmi ma lui esclude con un gesto.

PF: Parleremo anche del ruolo delle donne nella Chiesa. Le ricordo che la Chiesa è femminile.

ES: E parleremo se Lei vuole anche di Pascal. Mi piacerebbe sapere come la pensa su quella grande anima.

PF: Porti a tutti i suoi familiari la mia benedizione e chieda che preghino per me. Lei mi pensi, mi pensi spesso.

Ci stringiamo la mano e lui resta fermo con le due dita alzate in segno di benedizione. Io lo saluto dal finestrino.

Questo è Papa Francesco. Se la Chiesa diventerà come lui la pensa e la vuole, sarà cambiata un'epoca.

Contributi

13 settembre 2013

Il Papa, i non credenti e la risposta di Agostino

di Vito Mancuso⁽³⁾

Qual è la differenza essenziale tra credenti e non credenti? Il cardinal Martini, ricordato da Cacciari quale precorritore dello stile dialogico espresso dalla straordinaria lettera di Papa Francesco a Scalfari, amava ripetere la frase di Bobbio: «La vera differenza non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa». Il che significa che ciò che più unisce gli esseri umani è il metodo, la modalità di disporsi di fronte alla vita e alle sue manifestazioni. Tale modalità può avvenire o con una certezza che sa a priori tutto e quindi non ha bisogno di pensare (è il dogmatismo, che si ritrova sia tra i credenti sia tra gli atei), oppure con un'apertura della mente e del cuore che vuole sempre custodire la peculiarità della situazione e quindi ha bisogno di pensare (è la laicità, che si ritrova sia tra gli atei sia tra i credenti). Gli articoli di Scalfari e soprattutto la risposta di Papa Francesco esemplare per apertura, coraggio e profondità, sono stati una lezione di laicità, una specie di “discorso sul metodo” su come incamminarsi veramente senza riserve mentali lungo i sentieri del dialogo alla ricerca del bene comune e della verità sempre più grande, cosa di cui l'Italia, e in particolare la Chiesa italiana hanno un enorme bisogno. Rimane però che, per quanto si possa essere accomunati dalla volontà di dialogo e dallo stile rispettoso nel praticarlo, la differenza tra credenti e non credenti non viene per questo cancellata, né deve esserlo. Un piatto irenismo conduce solo alla celebre «notte in cui tutte le vacche sono nere», per citare l'espressione di Hegel che gli costò l'amicizia di Schelling, conduce cioè all'estinzione del pensiero, il quale per vivere ha bisogno delle differenze, delle distinzioni, talora anche dei contrasti. È quindi particolarmente importante rispondere alla domanda sulla vera differenza tra credenti e non credenti, capire cioè quale sia la posta in gioco nella distinzione tra fede e ateismo. Pur consapevole che sono molti e diversi i modi di viverli, penso tuttavia che la loro differenza essenziale emerga dalle battute conclusive della replica di Scalfari al Papa: «Quelle che chiamiamo tenebre sono soltanto l'origine animale della nostra specie. Più volte ho scritto che noi siamo una scimmia pensante. Guai quando incliniamo troppo verso la bestia da cui proveniamo, ma non saremo mai angeli perché non è nostra la natura angelica, ove mai esista». «Scimmia pensante [...] bestia da cui proveniamo»: queste espressioni segnalano a mio avviso in modo chiaro la differenza decisiva tra fede e non-fede. Per Scalfari noi proveniamo da una “bestia” e quindi siamo sostanzialmente natura animale, per quanto dotata di pensiero; per i credenti, anche per quelli che come me accettano serenamente il dato scientifico dell'evoluzione, la nostra origine passa sì attraverso l'evoltersi delle specie animali ma proviene da un Pensiero, e va verso un Pensiero, che è Bene, Armonia, Amore. La differenza peculiare quindi non è tanto l'accettare o meno la divinità di Gesù, quanto piuttosto, più in profondità, la potenzialità divina dell'uomo.

La confessione della divinità di Gesù è certo importante, ma non è la questione decisiva, prova ne sia che nei primi tempi del cristianesimo vi furono cristiani che guardavano a Gesù come a un semplice uomo in seguito “adottato” da Dio per la sua particolare santità, una prospettiva giudaico-cristiana che sempre ha percorso il cristianesimo e che anche ai nostri giorni è rappresentata tra biblisti, teologi e semplici fedeli, e di cui è possibile rintracciare qualche esempio persino nel

Nuovo Testamento (Rm 1,4). Peraltro il dialogo con l'ebraismo, così elogiato da Papa Francesco, passa proprio da questo nodo, dalla possibilità cioè di pensare l'umanità di Gesù quale luogo della rivelazione divina senza ledere con ciò l'unicità e la trascendenza di Dio.

Naturalmente tanto meno la differenza essenziale tra credenti e non credenti passa dall'accettare la Chiesa, efficacemente descritta dal Papa come «comunità di fede»: nessun dubbio che la Chiesa sia importante, ma quanti uomini di Chiesa del passato e del presente si potrebbero elencare che non hanno molto a che fare con la fede in Dio, e quanti uomini estranei alla Chiesa che invece hanno molto a che fare con Dio. Il punto decisivo quindi non sono né Cristo né la Chiesa, ma è la natura dell'uomo: se orientata ontologicamente al bene oppure no, se creata a immagine del Sommo Bene oppure no, se proveniente dalla luce oppure no, ma solo dal fondo oscuro di una natura informe e ambigua, chiamata da Scalfari «bestia». Un passo di Sant'Agostino aiuta bene a comprendere la posta in gioco nella fede in Dio. Dopo aver dichiarato di amare Dio, egli si chiede: «Quid autem amo, cum te amo?», «Ma che cosa amo quando amo te?» (*Confessioni*, x, 6,8). Si tratta di una domanda quanto mai necessaria, perché Dio nessuno lo ha mai visto e quindi nessuno può amarlo del consueto amore umano che, come tutto ciò che è umano, procede dall'esperienza dei sensi. Nel rispondere Agostino pone dapprima una serie di negazioni per evitare ogni identificazione dell'amore per Dio con una realtà sensibile, e tra esse neppure nomina la Chiesa e la Bibbia, che appaiono così avere il loro giusto senso solo se prima si sa che cosa si ama quando si ama Dio, mentre in caso contrario diventano idolatria, idolatria della lettera (la Bibbia) o idolatria del sociale (la Chiesa), il pericolo protestante e il pericolo cattolico. Poi Agostino espone il suo pensiero dicendo che il vero oggetto dell'amore per Dio è «la luce dell'uomo interiore che è in me, là dove splende alla mia anima ciò che non è costretto dallo spazio, e risuona ciò che non è incalzato dal tempo». Dicendo di amare Dio, si ama la luce dell'uomo interiore che è in noi, quella dimensione che ci pone al di là dello spazio e del tempo, e che così ci permette di compiere e insieme di superare noi stessi, perché ci assegna un punto di prospettiva da cui ci possiamo vedere come dall'alto, e così distaccarci e liberarci dalle oscurità dell'ego, da quella bestia di cui parla Scalfari che certamente fa parte della condizione umana ma che, nella prospettiva di fede, non è né l'origine da cui veniamo né il fine verso cui andiamo. Occorrerebbe chiedersi in conclusione quale pensiero sull'uomo sia più necessario al nostro tempo alle prese come mai prima d'ora con la questione antropologica.

Ovviamente da credente io ritengo che la posizione della fede in Dio, che lega l'origine dell'uomo alla luce del Bene, sia complessivamente più capace di orientare la coscienza verso la giustizia e la solidarietà fattiva. Se infatti, come scrive Papa Francesco, la qualità morale di un essere umano «sta nell'obbedire alla propria coscienza», un conto sarà ritenere che tale coscienza è orientata da sempre al bene perché da esso proviene, un altro conto sarà rintracciare nella coscienza una diversa origine da cui scaturiscono diversi orientamenti. Se non veniamo da un'origine che in sé è bene e giustizia, se il bene e la giustizia cioè non sono da sempre la nostra più vera dimora, perché mai il bene e la giustizia dovrebbero costituire per la nostra condotta morale un imperativo categorico? In ogni caso sarà nell'assumere tale questione con spirito laico, ascoltando le ragioni altrui e argomentando le proprie, che può prendere corpo quell'invito a «fare un tratto di strada insieme» rivolto a Scalfari da Papa Francesco nello spirito del più autentico umanesimo cristiano, e accolto con favore da Scalfari nello spirito del più autentico umanesimo laico.

14 settembre 2013

Quell'incontro che sfida il dilemma della modernità

di Joaquín Navarro-Valls⁽⁴⁾

La lettera che il Papa ha inviato giorni or sono a questo giornale rientra sicuramente tra gli atti più eloquenti per capire lo stile semplice e immediato che Francesco ha voluto dare al suo pontificato. Non un atteggiamento di maniera, sforzato. Non un disdegno dall'autorità che si accompagna con un'abdicazione del ruolo pastorale. No. Si tratta di una vera e vissuta "autenticità". Alcune domande sono state giustamente sollevate e legittimamente rivolte al Papa. Ebbene il Papa ha voluto rispondere in modo altrettanto schietto e genuino. Tutto qua.

Evidentemente, l'occasione ha dato corso a una risposta colloquiale, nel senso che Francesco non aveva alcuna pretesa di ergersi a strumento solenne di dottrina. Eppure, a rileggere bene gli argomenti e le singole parole, si comprende che i contenuti espressi sono qualcosa di più di una replica. È la consegna di alcuni suggerimenti seri, validi e concreti alle inquietudini di tutti noi. Molte precisazioni, d'altronde, compaiono preziosamente tra le righe. Dal significato della recente enciclica *Lumen Fidei*, voluta e scritta da Benedetto XVI ma integrata e completata da Francesco, alla fedeltà alla grande lezione del Vaticano II, per finire al valore che assume oggi il parlare una lingua non forbita, comprensibile dai saggi e dai meno saggi. Nonostante tutto questo sia stato offerto con grande simpatia e solidità dal Papa, il vero motivo dominante, probabilmente quello che veramente l'ha spinto infine a inviare la missiva, è stata la portata della prima domanda. Pressappoco era la seguente: com'è possibile conciliare i valori assoluti della fede con il relativismo della vita di oggi? Il Papa ha deciso di prendere il toro per le corna. Ha voluto cioè affrontare uno tra i dilemmi più critici e spettacolari della modernità, partendo dal significato verace e genuino che ha il credere per ogni semplice persona. Via gli orpelli culturali, via le maschere di apparenza, per andare subito al nucleo essenziale che muove tantissime persone di oggi a sentirsi ancora attratte, interiormente ed esistenzialmente, dal cristianesimo. La fede nasce, questo ha detto Francesco, dall'incontro personale con Gesù. Un desiderio che suscita stupore, amore e voglia di unirsi da vicino con una persona come noi che nasconde tuttavia, nelle scelte che fa, nelle azioni che compie, nei miracoli e nel sacrificio che vive, una trascendenza spirituale completa, divina.

La fede, dunque, non nasce dal conformismo e non si attua mediante una valida elaborazione ideologica e moralista. Con la stessa forza con cui ci s'innamora continuamente tra esseri umani, ci s'innamora pienamente e totalmente di Dio. Questo è il senso autentico che ha la parola "luce" nel cuore del credente. La fede nell'amore produce nuovo amore, ottimismo e felicità in se stessi e negli altri. Logicamente l'incontro a tu per tu con Gesù non avviene per strada e a caso. La casa di Dio è la Chiesa. Il Papa, proprio in questo modo, spiega il valore che assume la Scrittura, in particolare i Vangeli, e il Magistero nel segnalare dove e com'è possibile innamorarsi di Dio. La lettera giunge così finalmente al grande tema dell'"assoluto". Francesco, nella sua prima enciclica, ha spiegato che la causa della confusione contemporanea, anche tra i credenti, è derivata da un abbandono del desiderio del sacro che nei secoli recenti è andato imponendosi come ovvio, scontato. Quella fede che prima era luce è stata vista come oscurità. Quell'amore che era sentito come potenza liberatrice è

divenuto, agli occhi del nostro tempo, un fardello oppressivo e improponibile. Tanto che, alla fine, oggi si tende a rifiutare la fede, vedendola come un vincolo assoluto superiore alla debolezza della nostra condizione normale. In quest'ottica essere senza Dio sembra restare liberi, mentre stare con Dio somiglia a un chiudersi nel buio di una prigione incondizionata. A «la Repubblica» Francesco ha voluto proprio svelare il grande inganno che si cela dietro quest'affascinante suggestione illuminista. Come possiamo essere realmente vittime dell'assoluto quando ci apriamo con amore alla provocazione che la vita di Gesù suscita in noi? Non è, invece, che quando sciogliamo questo legame chiudiamo veramente le porte della nostra vita alla felicità, lasciandoci persuadere unicamente dalla validità delle nostre opinioni e delle nostre sole idee? Ebbene, la fede è esattamente una cosa del genere: per un cristiano è l'apertura di una relazione non prevedibile con Qualcuno che non siamo noi stessi a dominare. E ciò, prosegue Francesco, è esattamente l'unica possibile liberazione che esiste dai nostri assolutismi psicologici ed egoistici, dai miti illusori che da solo ciascuno è costretto a crearsi per sopravvivere e cancellare l'angoscia e l'infelicità. Non è in modo diverso che Benedetto XVI parlava di una dittatura del relativismo, evocando una specie di enorme paradosso. In realtà, il relativismo non esiste fin quando l'esistenza personale resta disponibile ad ascoltare e a guardare quello che fa Dio. Viceversa, se non esiste più alcuna fiducia che separi dai criteri che ciascuno si fa da sé è chiaro che le certezze, le persuasioni devono diventare assolute e quindi distruttive. Per questo Dio non chiama l'uomo a credere a una serie di precetti. L'uomo segue delle regole semmai per amare e identificarsi pienamente con Dio. Ciò è esattamente l'inverso di quello che viene detto di solito. In definitiva, è giusto pensare al coraggio di questa lettera di Francesco come a una disponibilità che testimonia, per l'appunto, la saldezza e l'apertura che la fede produce nel singolo credente, fosse anche il Papa in persona. La scelta di dialogare con tutti, specialmente con la gente comune, è l'opposto esatto, infatti, dell'assolutismo che impera nel nostro presente. Probabilmente per questo i comportamenti di Papa Francesco scandalizzano il presente. Perché una messa in gioco così forte può farla solo chi non ha idoli da difendere, ma un amore assoluto da testimoniare.

D'altra parte, è lo stesso scandalo che suscitava un suggestivo personaggio che viveva in Palestina duemila anni fa e il cui nome, guarda un po', era Gesù di Nazareth.

14 settembre 2013

Perché non possiamo non ringraziare Francesco

di Umberto Veronesi⁽⁵⁾

Il dibattito suscitato dalla lettera di Papa Bergoglio a Scalfari dimostra che il rapporto fra credenti e non credenti è ben lontano da essere una questione dotta per pochi intellettuali. Non esiste donna o uomo a cui non venga posta, da altri o dalla propria coscienza, la domanda: «E tu in che cosa credi?». Io rispondo: «Credo non in Dio, ma nell'uomo». E dopo aver letto attentamente la sua lettera, immagino che il Papa risponderrebbe: «Credo in Dio e nell'uomo». È quindi l'amore per l'uomo il punto di incontro fra Chiesa e laicità, ed è accanto all'uomo quel «tratto di strada insieme» che il Papa invita i laici a fare. Sono dunque i diritti umani il terreno su cui si fonda la possibile intesa. Il diritto alla pace è il primo della lista. È di pochi giorni fa l'appello al digiuno per la pace in Siria, a cui hanno aderito credenti, insieme a laici (io per primo) e credenti di altre religioni. Se allora sul piano etico non c'è incompatibilità – tanto che, scrive il Papa, «il peccato, anche per chi non crede, c'è quando si va contro la propria coscienza» – io penso che lo scontro non sia tanto fra fede e assenza di fede, ma piuttosto tra religioni e società. In molti casi, nei Paesi progrediti, le religioni sembrano rimaste indietro di migliaia di anni rispetto alle società. La religione cristiana si basa sulla Bibbia e i suoi Dieci Comandamenti, che la Chiesa cattolica considera ancora attuali. Ma come li considera la nostra società? Tutti siamo d'accordo che non bisogna ammazzare, o rubare, o trattare male il padre o la madre. Ma esistono problemi aperti soprattutto rispetto alla vita sessuale: i rapporti prematrimoniali, l'istituto matrimoniale stesso, la formazione delle famiglie, i rapporti omosessuali, il diritto alla procreazione. Rimane inoltre irrisolto il grande dilemma della disponibilità della vita: il laico crede nella responsabilità della vita, mentre il credente nella sua sacralità. Dunque il laico ritiene di poter disporre della propria esistenza fino alla sua fine, mentre il credente pensa che la sua vita sia dono e proprietà di Dio e solo Dio può decidere che farne. Da qui gli scontri dolorosi su temi come i matrimoni gay, le unioni civili, la fecondazione assistita, la contraccezione e l'aborto, il testamento biologico e l'eutanasia. Trovare anche su questi temi un punto di incontro è davvero impossibile? Il pensiero razionale è diametralmente opposto alla fede? Io credo di no e voglio partire da un'affermazione che Papa Ratzinger ha fatto nel discorso di Ratisbona: «Non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio». Sono parole che aprono alla speranza e che possono portare a un piano di incontro concreto fra credenti e non credenti, proprio nella ragione, nel Logos. Parole che Papa Francesco conferma scrivendo a Scalfari che anche chi crede si pone domande, è alla ricerca, perché anche per lui «la verità non è assoluta, ma si rivela attraverso un cammino e una vita». Il messaggio che possiamo trarre dalla lettera del Papa a «la Repubblica» è forse che non c'è bisogno di conciliare integralmente tutte le posizioni su Dio, alla ricerca di un accordo oggi (e forse sempre) impossibile, ma si può procedere insieme nel nome dell'uomo. Benedetto Croce scrisse *Perché non possiamo non dirci cristiani*. Partendo da qui, da molto tempo esploro la possibilità di rendere vera l'affermazione: perché possiamo non dirci cristiani, e fondare una morale laica basata sui principi della natura umana che hanno come riferimento non necessariamente Dio, ma sicuramente l'uomo. A parte la fede nella trascendenza, non c'è nulla, negli insegnamenti del cristianesimo che non sia già presente nella coscienza umana e nell'attitudine ad amare piuttosto che odiare.

In questo ci aiutano le più recenti ricerche scientifiche: la violenza non dipende né da istinti di natura che condividiamo con gli animali, né da come è fatto il nostro cervello, né da un ipotetico vantaggio evolutivistico a favore dei più forti. La natura non seleziona i più forti, ma i più adatti. Ed è più adatto chi costruisce rapporti costruttivi con il prossimo, chi alleva la prole in pace e benessere e assicura così la sopravvivenza della specie. La violenza è piuttosto una reazione a situazioni avverse. Quindi se l'uomo è biologicamente buono, per comportarsi in modo morale, deve semplicemente seguire la propria coscienza. Può esistere allora un'etica laica, che non si vuole sostituire al cristianesimo o ai precetti morali di altre religioni, ma vuole semplicemente aiutare l'uomo a fare buon uso della propria natura e della propria ragione.

15 settembre 2013

Il metodo di Francesco

di Adriano Prospero⁽⁶⁾

C'è una strategia che si dispiega sotto i nostri occhi negli atti e nelle parole di Papa Francesco: fermarsi alla superficie, allo sconvolgimento delle forme rituali dei contatti e degli approcci, ci farebbe perdere di vista la sostanza. Un giornale gli pone alcune domande: e lui risponde con disponibilità larghissima di parole e spontanea e dimessa gentilezza di forme. Siamo lontani dall'epoca delle lettere encicliche. Lo dice un semplice confronto con l'ultima, appena uscita a due nomi, quello del Papa dimissionario e quello di quest'uomo che non definiremo "Pontefice regnante" ma piuttosto un uomo che tasta cautamente il terreno del governo della Chiesa ma che, intanto, guarda fuori dalle mura vaticane, saggia uomini e coglie occasioni.

La lettera a Eugenio Scalfari arriva dopo la visita a Lampedusa; e dopo la parola sottolineata nella sua visita al Centro Astalli di Roma: «Solidarietà, questa parola che fa paura per il mondo sviluppato. Cercano di non dirla. È quasi una parolaccia per loro. Ma è la nostra parola». Il dialogo con Scalfari è un esempio del metodo di Francesco. Un non credente di convinzioni illuministiche e razionaliste ha invitato il Papa a un dialogo, a un confronto di idee e di convinzioni intellettuali; e lui ha accolto immediatamente e con grandissima disponibilità l'invito. Ma come ha risposto? Ha aperto il suo cielo cristiano senza limiti a chi segue la retta coscienza e così ha spostato il terreno dalla teologia e dai dogmi alla morale. E ha dato una bella lezione a questa Italia di cui Leopardi scriveva che «non è luogo dove la religion cattolica, anzi la cristiana... sia più rilasciata nell'esterno ancora, e massime nell'interno». Cioè poco creduta dentro e poco praticata fuori. Morale, non dogma.

Nell'Italia dove i monsignori vaticani dovevano meditare non molto tempo fa se si poteva concedere l'Eucarestia a un divorziato molto ricco e molto potente, oggi si comincia a parlare un'altra lingua. Intorno alla solidarietà si gioca l'offerta di un gran pezzo di strada da fare insieme tra gli eredi della dichiarazione settecentesca dei diritti, dove la fraternità saldava il nodo tra libertà e uguaglianza, e gli eredi del celebre, indimenticabile elogio della carità di San Paolo. Che ce ne sia bisogno, in Italia, non c'è dubbio. Da quando il crollo del muro di Berlino ha seppellito l'idea della lotta per una maggiore giustizia sociale, rivolta a quelli che l'inno dei lavoratori di Filippo Turati chiamava «fratelli e compagni», si è imposta una morale d'uso che vede dovunque «un mercato e in tutto la specolazione», per dirla con le parole del giacobino Vincenzo Russo. In questa Italia d'oggi, la parola di Papa Francesco comincia a scuotere un'opinione pubblica dove, come dicono i sondaggi, c'è un gran mucchio di persone che concepisce la libertà come qualcosa che va in direzione opposta rispetto all'uguaglianza. Qui, grazie a una poliennale e pervasiva educazione morale a mezzo televisione, al vincolo collettivo della solidarietà si oppone il diritto all'egoismo come esito necessario della libertà: libertà di godimento dei beni che mi so procurare; libertà di evadere anche il fisco; sacro egoismo in un mondo abitato dalla belva umana, che consapevole della brevità della vita vuole godere di tutto quello che si offre ai suoi appetiti e attraversa ogni volta che può le barriere fissate dalla legge. E se i giudici lo condannano, noi vediamo quello che fa. La partita che si è aperta è questa: riguarda la morale. La loro morale e la nostra, si potrebbe dire con un celebre

scritto di Lev Trockij (molto favorevole ai gesuiti). Fu su questo terreno che le avanguardie missionarie del cristianesimo europeo varcarono i limiti teologici tra cristianesimo e cultura cinese. Poi però ci fu nella Chiesa chi li condannò come eretici.

Oggi un gesuita è diventato Papa. Ma intanto molte cose sono cambiate. Tra la morale della Chiesa quale abbiamo visto all'opera in tanti recenti e laceranti conflitti nel paese Italia, dominato ancora dalle regole del Concordato del 1929, e quella dei diritti di libertà sanciti nelle costituzioni moderne a partire dal 1789, esistono fratture profonde. A questo ha fatto una delicata allusione ieri su «la Repubblica» Umberto Veronesi. Ma la cosa è così importante che bisogna ricordarla ancora, a rischio di sembrare importuni. È qui che aspettiamo alla prova quest'uomo di buona volontà che oggi siede sul trono di Pietro.

15 settembre 2013

La verità, vi prego, sui confini dell'amore

di Eugenio Scalfari

Tra i tanti articoli che sono stati scritti sulla lettera a me diretta da Papa Francesco ce n'è uno di Vito Mancuso pubblicato venerdì scorso sul nostro giornale (*Il Papa, i non credenti e la risposta di Agostino*). Lo cito perché pone un problema che merita d'esser approfondito: chi sono i non credenti, quelli che nel linguaggio corrente sono definiti atei? Mancuso non è un ateo, anzi è un fine teologo credente, ma la sua è una fede molto particolare e la descrive così: «Credo alla luce che è in me laddove splende nella mia anima ciò che non è costretto dallo spazio e risuona ciò che non è incalzato dal tempo. Quella luce ci permette di superare noi stessi e liberarci dall'oscurità dell'ego, da quella bestia che certamente fa parte della condizione umana ma non è né l'origine da cui veniamo né il fine verso cui andremo. La fede in Dio lega l'origine dell'uomo alla luce del Bene orientando l'uomo verso la solidarietà e la giustizia».

Insomma Mancuso crede nel Pensiero che porta verso il Bene. Quel Pensiero è Dio e ci ispira solidarietà e giustizia. Trovo suggestivo questo suo modo di pensare e di sentire. La fede infatti è un sentimento che proviene dall'interno dell'uomo, dal suo "sé" ed erompe verso la mente dove hanno sede il pensiero e la ragione.

Sono molte le persone che, rifiutando le Sacre Scritture, la dottrina della Chiesa e la sua liturgia, credono "in qualche cosa" che in parte sta dentro di noi e in parte ne sta fuori. Per metà sono credenti, per un'altra metà non lo sono. La secolarizzazione della società moderna viaggia in gran parte su questa lunghezza d'onda.

A me è capitato più volte di domandare ad amici ai quali mi legano simpatia, frequentazione, comunità di progetti e di lavoro: tu credi? Molto spesso la risposta è affermativa, ma se ancora domando: in che cosa? La risposta è appunto "in qualche cosa". È un'ipotesi consolatoria, un aldilà incognito che comunque promette un proseguimento della vita «fuori dallo spazio e dal tempo» come scrive Mancuso, oppure è un abbozzo di pensiero che non viene approfondito perché i bisogni e gli interessi quotidiani, la concretezza dei fatti e degli incontri, incalzano e ingabbiano dentro lo spazio-tempo che non può essere facilmente accantonato? La bestia pensante è esattamente questo: istinti animali che la mente riflessiva fa lievitare. L'essere sta, diceva Parmenide; l'essere diviene, diceva Eraclito; l'essere è formato dagli elementi della natura, diceva Empedocle. Qualche tempo dopo arrivò Platone e la sua pianura della verità, i suoi archetipi, modelli trascendenti, punti di riferimento della bestia pensante. Se bestia pensante non piace possiamo nobilitarla chiamandola "homo sapiens", oppure darle un nome mitologico che la nobiliti ancora di più. Io lo chiamo Eros, non il paggetto alato che accompagna Venere-Afrodite e lancia le frecce per infiammare i cuori, ma una forza originaria del cosmo, signora di tutte le brame e di tutti i desideri. La nostra, prima ancora di essere una specie pensante, è una specie desiderante. Si obietterà che tutte le specie viventi desiderano ed è vero, ma i desideri dell'animale sono coatti e ripetitivi, quelli della nostra specie sono invece evolutivi e da un desiderio appagato ne nasce immediatamente un altro. Perciò noi siamo una specie desiderante perché desideriamo desiderare ed Eros è la forza della vita e ne misura

l'intensità.

C'è una poesia di Auden che a un certo punto invoca: «La verità, vi prego, sull'amore»; ma delle varie specie d'amore parlano anche, e molto, La Rochefoucauld, Pascal, Leopardi, Baudelaire, ciascuno a suo modo. C'è primo tra i primi, l'amore per se stesso; La Rochefoucauld lo chiamò amor proprio, la mitologia lo chiamò Narciso, il giovane che rimirandosi nelle acque d'un lago si innamorò di se stesso. L'amore per se stesso è il fondamento della nostra vita perché noi viviamo con noi stessi 24 ore su 24.

Se ci odiassimo saremmo vittime di un disturbo mentale che potrebbe arrivare al “*taedium vitae*” e persino al suicidio. Ma se il narcisismo oltrepassa la soglia fisiologica al punto di escludere ogni altra specie d'amore, allora diventa egolatria, auto-idolatria. È una patologia alquanto diffusa e molto pericolosa per la società. Poi c'è l'amore per l'altro, la coppia di innamorati, anche questo con molte sottospecie, il rispecchiamento reciproco, l'attrazione sessuale per l'altro sesso oppure per lo stesso, l'amore platonico, l'amicizia amorosa, l'affinità elettiva. Infine l'altra e grandiosa forma d'amore, quella per gli altri, visti come “prossimo”, cioè l'amore per la specie, la fratellanza dei sentimenti, la famiglia.

Ricordate il detto evangelico «Ama il prossimo tuo come te stesso»? Dunque Gesù non escludeva l'amore per sé, e come avrebbe potuto escluderlo visto che era un uomo, fosse o non fosse il figlio di Dio? Il miracolo che si proponeva di compiere era di parificare l'amore per il prossimo a quello verso se stesso, ma poi, quando pensò (o rivelò) d'essere figlio di Dio, allora l'asticella del miracolo diventò molto più alta: non voleva soltanto elevare l'amore verso di sé e quello per il prossimo allo stesso livello di intensità, ma pensò che dovesse abolire interamente l'amore proprio e concentrare sul prossimo tutto il sentimento amoroso di cui ciascuno dispone. Gli è riuscito questo miracolo?

Direi di no, anzi dopo due millenni dalla sua venuta l'amor proprio è diventato più intenso e quello verso gli altri è fortemente diminuito. Se il mio dialogo con Papa Francesco continuerà, come spero ardentemente che avvenga, questo credo che potrebbe essere il tema: far crescere l'amore per gli altri almeno allo stesso livello dell'amor proprio. Gesù di Nazareth fu martirizzato e crocifisso per aver voluto testimoniare la scomparsa dell'amore verso di sé. Volle cioè andare oltre la natura della bestia pensante che il Creatore aveva creato. Il miracolo fallì, ma l'incitamento rimase e fu raccolto dai suoi discepoli, dai suoi apostoli, dai suoi fedeli e anche dagli uomini di buona volontà. Siano essi credenti nell'Abbà, nel Dio mosaico, in Allah, o in “qualcosa” o atei ma consapevoli. Per questo continuo a pensare che il vero culmine del cristianesimo non sia la resurrezione di Cristo, ma la crocifissione di Gesù, non la conferma dell'esistenza d'un aldilà ma l'esempio e l'incitamento all'amore del prossimo, alla giustizia e alla libertà responsabile nell'aldiquà.

Quando credenti e non credenti cercano insieme la verità

di Enzo Bianchi⁽⁷⁾

Nel dialogo tra quanti cercano di essere coerenti con la propria fede e quanti si sforzano di esserlo con le proprie convinzioni, il bello e anche il difficile vengono adesso. Dopo la lettera aperta di Papa Francesco a Eugenio Scalfari sembra predominare l'impressione della novità, della svolta, dell'inedito che prende forma. Ma vale la pena soffermarsi anche sulle conferme e gli approfondimenti, sulle prospettive e gli interrogativi ancora aperti. Anzitutto, a chi si interrogasse sul perché del dialogo tra cristiani e laici, occorre rispondere che il dialogo è la via umana, condivisa dunque da tutti, "credenti" e "non credenti", di costruire insieme un senso; è metodo (*meta-hodos*) che diventa sinodo (*syn-hodos*), cammino fatto insieme. E cercare insieme la verità. Questo atteggiamento, che per i cristiani deriva dal credere che ogni uomo in quanto tale è immagine e somiglianza di Dio, dà forma storica alla mitezza, crea relazioni ispirate a quella mitezza che per Paolo VI «è carattere proprio del dialogo» (*Ecclesiam suam*). Il dialogo è spazio sostitutivo della violenza elaborato mediante quella facoltà solamente umana che è la parola e di cui, a partire da Socrate, non mancano certo esempi nella tradizione culturale occidentale anche fuori del cristianesimo. Il dialogo, dunque, va praticato come via di costruzione di un mondo che crede alla forza della parola e rifiuta di affidarsi alla parola della forza. Inoltre, il linguaggio esprime una difficoltà fondamentale: distinguere tra "credenti" e "non credenti" lascia molti insoddisfatti, sia perché una delle due categorie è definita solo in negativo rispetto all'altra, sia perché chi non crede in Dio sovente crede comunque nel cammino di umanizzazione e in alcuni principi coerenti con essa. Inoltre, è proprio dei cristiani ripetere ancora oggi le parole registrate nei Vangeli del padre di un ragazzo ammalato che così si rivolse a Gesù: «Io credo, aiuta la mia incredulità!» (Mc 9,24). Fede e incredulità abitano anche il credente che ogni giorno deve rinnovare la sua fede, dissipare – per quanto gli riesce – i dubbi, affidarsi al Signore quando la tenebra sembra dominare. Vi è poi da capire perché il gesto e le parole di Papa Francesco appaiono una novità nel nostro specifico contesto culturale: è un Papa non italiano e non europeo che si rivolge a un intellettuale italiano. Ora, in Italia avevamo già assistito, a partire almeno dal concilio Vaticano II, a tentativi anche approfonditi di dialogo, ma mai con il Papa stesso come interlocutore principale. Analogamente questo era avvenuto e avviene con regolarità e forza ancora maggiori in altri paesi, soprattutto extra-europei. Basterebbe pensare, solo per citare un esempio legato al fatto che il Papa è un gesuita, che tra i suoi confratelli religiosi ben cinquemila sono indiani, nati e cresciuti anche teologicamente in un contesto in cui il dialogo interreligioso e culturale è da tempo sfida e opportunità quotidiana. La lettera di Papa Francesco ha sì avuto risonanza mondiale, ma i più implicati – e anche i più sorpresi – dalla novità restiamo noi italiani. Un Vescovo di Roma, che ha potestà e autorevolezza sull'intero orbe cattolico, dialoga direttamente con il fondatore ed editorialista di un quotidiano laico che ha sede a Roma. Che la Chiesa cattolica volesse, anche nella sua istanza suprema che è il concilio ecumenico, aprirsi al dialogo con il mondo contemporaneo, lo sappiamo fin dal Vaticano II e dalla sua costituzione *Gaudium et spes*, cioè da quasi cinquant'anni. Così come la definizione della Chiesa come «esperta in umanità» che vuole dialogare ed essere solidale con l'umanità risale a Paolo VI e al suo discorso davanti all'assemblea generale dell'Onu, il 4 ottobre 1965. Da allora si sono

moltiplicati anche gli organismi ufficiali preposti al dialogo, non solo con i cristiani non cattolici e con le altre religioni, ma anche con il mondo della cultura e dei “non credenti”. Ma un conto sono le commissioni, gli incontri ufficiali tra esperti, i documenti elaborati insieme, un altro conto sono i dibattiti negli spazi pubblici, le “cattedre” create nelle grandi città, i “cortili dei gentili” aperti ai pensatori di ogni scuola e, da ultimo, lo scambio diretto sui media tra il Papa stesso e un autorevole giornalista. La novità più grossa resta che, proprio a questo livello di massima divulgazione – i mezzi di informazione quotidiana – si sia passati dal dibattito accademico e dal reiterato auspicio della necessità del dialogo, al dialogo vero e proprio, all’ascolto delle domande dell’altro e alle risposte, al rendere conto di chi o che cosa anima il proprio sentire e il proprio agire. Per questo dicevo che il difficile viene adesso: perché ormai non basta più dire che si vuole il dialogo, bisogna anche attuarlo, accettando di confrontarsi anche su temi rispetto ai quali l’uno o l’altro degli interlocutori – e magari entrambi – pensano di essersi già assestati su posizioni consolidate. «Fare un pezzo di cammino insieme», allora, vuol dire per tutti rendersi conto di non essere soli a camminare, di considerare questo confronto un’opportunità e non un fastidio o un impedimento a una marcia più spedita, una ricchezza potenziale e non un sacrificio inevitabile. Significa, per i cristiani, verificare anche se il linguaggio che usiamo è adatto a essere capito dal nostro interlocutore, se le certezze su cui ci fondiamo possono avere una base anche umana e non solo rivelata e trascendente, se ciò che presentiamo come istanza etica superiore abbia una valenza antropologica anche per chi non ne condivide l’origine. Gli interrogativi sull’inizio, la qualità e la fine della vita, le modalità della convivenza civile, le esigenze della libertà religiosa, i contrappesi delle istituzioni democratiche, i doveri e i limiti delle “ingerenze umanitarie”, il concetto stesso di democrazia e di giustizia, la discriminante decisiva tra ciò che è bene e ciò che è male sono tutti ambiti fondamentali che richiedono una deontologia del dialogo e, più ancora, una concreta pratica quotidiana del dialogo stesso. Questo il confronto che ci attende se vogliamo veramente camminare insieme: confronto di cui l’accoglienza riservata al pressante appello di Papa Francesco per la pace costituisce una tappa fondamentale. Papa Francesco mi pare abbia saputo cogliere negli interrogativi postigli da Scalfari una sete autentica e una volontà sincera di confronto e ha saputo avviare la risposta con franchezza ed empatia: nessuna reticenza sul proprio cammino di cristiano, di prete e di vescovo, nessuno stravolgimento compiacente del pensiero cattolico e della tradizione cristiana, ma la capacità di usare parole antiche con l’efficacia di un linguaggio nuovo perché semplice, uno stile evangelico che è già messaggio, una cordialità non affettata. E, soprattutto, una disponibilità ad aprire e proseguire la discussione, non a chiuderla. Se resta chiaro che Gesù Cristo è per il Papa il principio e il compimento della sua fede, questo non esaurisce il confronto, ma lo approfondisce, nella piena consapevolezza di cosa significhi per un cristiano l’evento inaudito di un Dio fattosi uomo. Per chi è cristiano c’è una risposta da dare alle parole di Gesù: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29). E il cristiano sa che questa risposta si può solo dare nella fede, cioè se avviene la ri-velazione, se Dio alza il velo e concede di «contemplare l’umanità di Gesù» come immagine del Padre. È allora decisivo da parte di ciascuno ascoltare questa domanda, non essere soddisfatto e chiuso in una autoreferenzialità incapace di ricerca e di ascolto, e quindi obbedire alla propria coscienza. Il cristiano sa che ogni essere umano è a immagine e somiglianza di Dio, quindi capace di avere in sé il senso del bene e del male, capace di accogliere la luce e di combattere le tenebre. Gesù di Nazareth per i cristiani è il racconto di Dio narrato nella sua vita umana, per gli altri è un uomo intrigante, un uomo singolare che ha saputo, come dice Scalfari, «amare gli altri più di se stesso». Sì, per i cristiani Gesù è risorto dai morti, ha vinto la morte, ed è questo il fondamento della loro fede; per gli altri resta una domanda: ci interessa o no che l’amore vissuto fino all’estremo possa vincere la

morte? L'augurio è che ciascuno di noi, nelle semplici realtà quotidiane in cui si ritrova, possa riprendere e proseguire questo dialogo: un confronto che non è riservato agli specialisti, perché riguarda la vita. E ciascuno di noi è uno specialista, un esperto della vita.

Ciascuno di noi ne conosce il valore e i limiti, sa cosa sia per lui e per quanti ama il vivere, il con-vivere, il morire. Ciascuno di noi sa anche cosa significhi camminare sulle strade della vita e come il camminare insieme possa aiutare a compiere passi che, intrapresi in solitudine, avrebbe considerato impossibili.

17 settembre 2013

La propria storia con Dio

di Mariapia Veladiano⁽⁸⁾

Il nostro interrogare la vita accade sempre dall'interno di una storia personale che segna il confine del nostro meraviglioso essere unici. Poi il dialogo nasce se ci riconosciamo parte di qualcosa di comune, che possiamo chiamare per nome oppure sentire in altro modo, ma c'è, e ci permette di non trovarci costretti dentro il micidiale sentimento di esclusione che ci fissa all'angolo di una solitudine dalla quale sembra possibile solo scagliare frecce. Vien da dire che è facile dare un nome a questo appartenere, è semplicemente la nostra comune umanità. Esser fatti di corpo e pensare e parlare e avere emozioni, la vita come piacere, dolore, stupore, in un movimento che dà ritmi sempre diversi al tempo, più veloce o più lento, al passo con il nostro essere sereni o afflitti. Non c'è giorno che non ci veda diversi da quel che eravamo e che saremo. E in questo trascolorare del sentire c'è tutta la contiguità di cui siamo intessuti.

Sconfinamento che ci impedisce di esser felici solo noi alla faccia dell'ingiustizia. In questa comune umanità non esiste un luogo da cui interrogare la vita che sia proprio solo dell'intelligenza oppure solo della fede. È inimmaginabile sul piano della storia della salvezza cristiana un Dio che chiama alla vita (comunque si intenda l'espressione) l'uomo e la donna e chiede il sacrificio del pensiero nel momento in cui il loro interrogare incontra quel che più importa: la felicità o il dolore. Dentro questa comune umanità, chi crede è chi ha una storia con Dio.

Oltre che con gli uomini e le donne che nel tempo hanno costruito, cambiato, sfiorato la sua vita, ha anche una storia personale, vera con Dio. Un incontro avvenuto in forme diverse, a volte così particolari che non si possono raccontare. Più spesso invece è possibile trovare le parole. Papa Francesco ha raccontato la sua, limpido incontro nato dentro una comunità di fede. Ed è spiazzante e bello che il suo intervenire nel discorso sulla verità e sul credere sia partito da una storia, la sua storia, e non da una dottrina. Altri che credono possono raccontare incontri più segreti, un trovarsi a essere portati e sollevati proprio nel momento del più nero sprofondare. Scarti inattesi in una vita che si pensava finita. Quel che cambia in chi crede non è la possibilità finalmente raggiunta di ottenere geometriche risposte alla vita tutta. L'interrogativo sul dolore è scandalo per chi crede e per chi non crede. La misura è la stessa, e così l'impotenza rispetto a tutto il male della natura, che non dipende da noi, e spesso anche rispetto al male della storia, che molto dipende da noi. I tentativi di chiudere il cerchio del male dentro un confine concettuale hanno portato a risultati impronunciabili.

A una insopportabile retorica che sui temi più tremendi vorrebbe essere devozione ed è solo contraddizione e anche offesa a chi patisce e muore. Nessuna algebra del bene e del male può essere evocata davanti al dolore. Anche chi crede conosce tutta la tentazione del disperare. E a volte disperava. Ma non per sempre e certo non grazie a una malintesa devozione che blocca il pensiero davanti al dubbio, ma perché non è proprio capace di farlo. La sua storia con Dio lo fa rialzare. Nel corpo che si rimette in piedi anche suo malgrado quando cade e nello spirito che non sa pensarsi finito. E allora grazie alla sua storia con Dio, non lascia Dio da solo davanti all'ingiustizia del mondo. E la verità che noi possiamo e di cui parliamo è sempre verità umana. Anche da credenti.

Quel veder *per speculum in aenigmate*, in modo confuso, come in uno specchio, che può essere inganno qui e ora e ci fa innamorare di un'ombra, idolo che si chiama denaro, ambizione, potere. In realtà tutte varianti del potere. Del voler essere Dio invece che figli e fratelli. E quanto dolore ha portato all'umanità e alla Chiesa la verità in forma di idolo. Già questo dovrebbe trasformare il nostro parlare di verità in ascolto silenzioso sul confine del mondo. È un credere e non un sapere il nostro, dentro l'umana libertà e dentro un umano fluttuare di maggiore o minore chiarezza e convinzione. È a volte un sollevarsi di allegria contagiosa, altre un quieto attendere, a seconda dei momenti e della qualità del sentire non solo individuale ma anche sociale e storico che ci investe. È poter credere che il buon esito del nostro agire è assicurato perché non dipende solo da noi. Perché è stato promesso da chi ha mantenuto la più impensabile delle promesse, la sconfitta della morte e in noi questo poter rinascere lo abbiamo vissuto. E non sappiamo perché altri no, ma non vogliamo essere noi l'inciampo, con la nostra verità scolpita e contundente, o con la nostra identità coltivata come separatezza, idolo ancora una volta, oppure ancora con i nostri valori non negoziabili. Orribile espressione mercantile.

Tutto il resto rimane, è comune umanità di chi crede e chi non crede: lo scandalo del male, il mistero dell'impotenza storica dell'azione, l'ingiustizia che imperversa a dispetto di un diritto che ha oggettivamente disegnato un immenso progresso nella nostra storia. La coscienza che si interroga. E nella battaglia buona per la nostra convivenza, guai a lavorare per dividere le buone forze in campo. Insieme è già un credere. Che spendersi per la vita buona valga la pena. Quanto alla Chiesa, chi crede affida a Dio i confini di questa immensa patria di uomini liberi. Intanto nel bene operare e pensare ci si fa compagnia. Esser soli moltiplica la paura. E anche la Trinità si fa compagnia.

18 settembre 2013

L'uomo moderno alla ricerca della luce

di Julián Carrón⁽⁹⁾

Caro Direttore, con un gesto insolito – una lettera spedita a «la Repubblica» – Papa Francesco ha risposto alle domande che Eugenio Scalfari aveva sollevato nei mesi scorsi a proposito dell'enciclica *Lumen Fidei*.

Che cosa ha mosso il Pontefice? Il desiderio di «fare un tratto di strada insieme», mostrando con ciò stesso fino a che punto intende praticare per primo la «cultura dell'incontro». E che cosa gli consente di percorrere un tratto di cammino con chi la pensa diversamente, nel caso specifico col fondatore de «la Repubblica»? Il bisogno che hanno entrambi, in quanto persone, di quella luce che permette di vivere il meglio possibile da uomini. «Anch'io vorrei che la luce riuscisse a penetrare e a dissolvere le tenebre», ha risposto Scalfari all'offerta di Papa Francesco.

È questo desiderio di una luce per non smarrire la strada a costituire il criterio per il dialogo tra noi uomini. Ogni esperienza del vivere è alla fin fine giudicata da questa esigenza che ci troviamo addosso e che costituisce il fondo più profondo di noi stessi. La lealtà con questo desiderio è ciò che stimola gli uomini al vero dialogo, tanto tengono alla propria vita.

L'uomo moderno ha cercato di rispondere a questa esigenza con i “lumi” della razionalità. È possibile a un uomo moderno, così fiero della sua autonomia, della sua ragione, e a un successore di Pietro mettersi in dialogo leale, non fittizio? Papa Francesco e Eugenio Scalfari ce lo hanno dimostrato. Ma ci hanno mostrato anche qual è il terreno di un autentico dialogo: non il confronto dialettico, ma l'incontro di due esperienze umane. Il dialogo è possibile, ma soltanto se ciascuno è disponibile a mettere in gioco la propria esperienza del vivere.

È su questo terreno che Papa Francesco ha accettato di giocare la partita, senza mettere in campo altra “autorità” che non sia la sua personale esperienza di uomo desideroso della luce: «La fede, per me, è nata dall'incontro con Gesù. Un incontro personale, che ha toccato il mio cuore e ha dato un indirizzo e un senso nuovo alla mia esistenza. Ma al tempo stesso un incontro che è stato reso possibile dalla comunità di fede in cui ho vissuto. Senza la Chiesa – mi creda →» confessa a Scalfari «non avrei potuto incontrare Gesù, pur nella consapevolezza che quell'immenso dono che è la fede è custodito nei fragili vasi d'argilla della nostra umanità».

Papa Francesco descrive, Vangelo alla mano, come sia stata possibile, fin dall'inizio del cristianesimo, la fede come una adesione ragionevole. Questa adesione poggia tutta sul riconoscimento di quella “autorità” di Gesù «che emana da dentro e che si impone da sé», che gli era stata data da Dio «perché egli la spenda a favore degli uomini». «L'originalità della fede cristiana fa perno sull'incarnazione del Figlio di Dio», che «non è rivelata per marcare una separazione insormontabile tra Gesù e tutti gli altri». Al contrario, continua il Papa, «la singolarità di Gesù è per la comunicazione, non per l'esclusione».

Questo significa che è possibile cogliere la verità della fede – la luce che dissolve le tenebre – solo all'interno di una relazione. Come ha osservato acutamente Salvatore Veca, «il Pontefice espone un'idea della verità fondata su una relazione. Non è certo una verità mutevole, ma è impossibile isolarla, immunizzarla da contatti esterni, scolpirla nella roccia, perché vive solo nella relazione ed è quindi per sua natura aperta» («Corriere della Sera», 12 settembre 2013).

Potrà mai interessare la luce della fede a un uomo che non vuole rinunciare a niente della sua ragione e della sua libertà? Non la sentirà come una costante mortificazione della propria umanità? Per dirla con Dostoevskij, «un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?».

Nietzsche accusava la fede cristiana, scrive il Papa nella *Lumen Fidei*, di avere «sminuito la portata dell'esistenza umana, togliendo alla vita novità e avventura. La fede sarebbe allora come un'illusione di luce che impedisce il nostro cammino di uomini liberi verso il domani» (n. 2). L'enciclica non si sottrae a questa sfida, addirittura la rilancia: «Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla meta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione» (n. 3).

La luce della fede, invece, interesserà solo a chi non riduce la propria umanità e il proprio desiderio. In questo senso, è stato per me commovente vedere due persone come Francesco e Scalfari confrontarsi da uomini sulla propria strada del vivere. È in questo il valore del dialogo instaurato dal Papa, come indicazione alla Chiesa di quale sia la strada da percorrere per un vero e autentico confronto. Non è forse questo il compito dei cristiani e della Chiesa? Testimoniare che razza di luce introduce la fede nella vita per affrontare le vicende di tutti. A coloro che li incontrano spetta verificare se realmente questa luce può essere utile per illuminare la loro vita. È il rischio che ha corso Dio diventando uno tra gli uomini.

Il dialogo tra il Pontefice e il giornalista – così fuori dagli schemi soliti eppure così affascinante – è un grande aiuto alla strada che dobbiamo percorrere tutti: ciascuno, infatti, deve paragonare la propria esperienza del vivere con quel desiderio di luce – di verità, di bellezza, di giustizia, di felicità, direbbe don Giussani – che ci costituisce. Possiamo rintracciare nella nostra esperienza i segni di una risposta a quel desiderio tanto inestirpabile, che resiste e riaffiora anche sotto cumuli di macerie?

Jean Guittou diceva che il termine «ragionevole designa colui che sottomette la propria ragione all'esperienza». Con la lettera a «la Repubblica» il Vescovo di Roma ha offerto a tutti la testimonianza di questa sottomissione che fa luce sulle cose. Là dove un'umanità è disponibile a fare un tratto di strada insieme, cosa si può desiderare di più che imbattersi in compagni di cammino così?

Grazie dell'ospitalità.

18 settembre 2013

Ma io diffido dell'amore universale

di Guido Ceronetti⁽¹⁰⁾

Caro Direttore, nel dialogo confidenzialmente pubblico tra Papa Francesco e Scalfari, mi permetto di intervenire senza imbarazzo, anche se la mia povera opinione può risultare più di disturbo che di plauso. Di applausi tutti ne ricevono troppi. Mi dissuade dall'applaudire l'eccessiva reciproca tolleranza. Il *Contrasto* (*Pólemos*) non è "padre di tutte le cose"? Una parola moderna è ancora più forte: «Il combattimento spirituale è altrettanto brutale della battaglia d'uomini» (Arthur Rimbaud). Sulle questioni ultime, bisogna soffrire e far soffrire con le parole.

Manca il dramma, nel dialogo Papa-Scalfari. Ciascuno, nel proprio dogma, si sente al sicuro. Dubito sia così, tra persone di elevata intelligenza, nel loro interno, ma non c'è rumore, nel loro scambio, di spade incrociate all'ultimo sangue. Entrambi gli interlocutori hanno in comune il soffio di una spiritualità morta, perciò il combattimento che impegnano è orfano della brutalità rimbaldiana.

Ricordo un importante fallimento di Benedetto XVI: cercò di reintrodurre con un *motu proprio* la messa tridentina, perché la conciliare è stato un vero assassinio liturgico e, avendo sensibilità musicale, volle eliminare le schitarrate elettriche dai riti superstiti. Ma siamo popoli delatinizzati, urtò con un clero più dotto di informatica che di verbi deponenti. Di America Latina non so niente, ma non credo che i suoi curati e vescovi abbiano familiarità con la latinità immortale di noi *rari nantes*. Tuttavia la Chiesa ha più bisogno di gregoriano che di esenzione dalle tasse in Italia.

E ora tutto il carisma di Papa Bergoglio si spende in ciò che sempre più allontana la Chiesa dal suo necessariamente scandaloso radicamento nel Trascendente delle origini. Quei rabbiosi straccioni senza pane della Riforma, che straziava e illuminava di grande il problema della Grazia, erano ben più veri cristiani di questi servitori del mondo incapaci di comprenderne il bisogno di assoluto che gli pesa sulla schiena di Cristoforo indicibilmente. «Solo un Dio può salvarci» lasciò detto il bravo filosofo di Friburgo, ma a volerci perdere gli dei dimenticati sono tanti. E formidabili le ultime righe di Lutero *con toda su muerte a cuestras*: «Siamo dei mendicanti, la verità è questa». Mendicanti di altro, che non sia questo mondo di perdizione, che moltiplica i nonagenari e sega le ali ai bambini.

Diffido delle proclamazioni di amore universale; siamo sette miliardi di àntropi su questa nave di pazzi, e amarli, tutti in blocco, è non amare nessuno. Del resto, non tutti hanno voglia di essere inclusi nell'abbraccio universale, sebbene tutti siano mendicanti di Lutero. Ma se do amore disperato alle donne che ricevono acido muriatico in faccia, darei tutt'altro a chi le assassina a quel modo: e il Papa se la sentirebbe? Il suo amore cristiano comprende anche i massacratori di cristiani che nel mondo sono un bel numero? Ero in San Giovanni mentre il cardinal Ruini da cento altoparlanti annunciava trionfalmente che la madre di un povero prete massacrato in Anatolia, don Santoro, aveva già perdonato, così in astratto, i suoi anonimi assassini. Mi venne da dubitare che quel suo figlio lei lo amasse poco, o che il perdono le fosse stato estorto da zelatori di amore universale su mandato della Cei... Insomma, all'*imitatio Christi* dobbiamo, come esseri umani, veramente umani, porre dei limiti.

Certamente questo papato, non soltanto per modalità di stile più consone ai tempi, ci riserva cose strabilianti. Che una lampada si sia accesa nel grigiore uniforme dell'Oltretevere mentre l'Italia politica sprofonda sempre più in una tenebra vociferante, merita un saluto silenzioso e un'attesa inudibile.

Ma la vera sfida è la difesa dei nuovi poveri

di Hans Küng⁽¹¹⁾

Papa Francesco sta dando prova di coraggio civile, e non solo per la sua intrepida visita alle *favelas* di Rio. Ha accolto l'invito a un dialogo aperto con i critici non credenti, rispondendo a uno dei più eminenti intellettuali italiani, Eugenio Scalfari. Delle dodici domande di Eugenio Scalfari («la Repubblica», 11 settembre 2013) tuttora aperte, a mio parere la quarta, sul tema di una guida riformatrice della Chiesa, riveste un'importanza particolare. Gesù ha sempre affermato che il suo regno non era di questo mondo. «Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». Ma troppo spesso la Chiesa cattolica ha ceduto alla tentazione del potere temporale, che ha soppiantato la sua dimensione spirituale. Dunque Scalfari chiede: «Il papa Francesco rappresenta finalmente la prevalenza della Chiesa povera e pastorale su quella istituzionale e temporalistica?».

Atteniamoci ai fatti: fin dall'inizio Papa Francesco ha rinunciato alla pompa e allo sfarzo pontificio, ricercando invece il contatto spontaneo col popolo. A fronte dei numerosi scandali finanziari e dell'avidità di molti ecclesiastici, ha avviato con decisione una riforma dello Ior e dello Stato pontificio, postulando una politica di trasparenza in campo finanziario.

Ora però, nella sua opera riformatrice il Papa dovrà affrontare una prova decisiva. Il Papa di tutta la Chiesa cattolica non può trascurare il fatto che anche altrove vi sono gruppi umani afflitti da altre forme di "povertà", che anelano a un miglioramento della loro condizione. Si tratta soprattutto di persone che il Papa avrebbe la facoltà di aiutare in maniera anche più diretta degli abitanti delle *favelas*, di cui sono innanzitutto responsabili gli organi dello Stato e la società nel suo complesso.

L'ampliamento del concetto di povertà si ravvisa già nei Vangeli sinottici. Il Vangelo di Matteo chiama beati i "poveri in spirito", mendicanti davanti a Dio nella consapevolezza della loro povertà spirituale. E intende dunque, allo stesso modo dei rimanenti testi delle Beatitudini, non solo i miseri e gli affamati, ma tutti coloro che piangono, emarginati e oppressi, vittime di ingiustizie, respinti, degradati, sfruttati, disperati: Gesù chiama a sé non solo i derelitti e i bisognosi nel senso esteriore del termine (Luca) ma anche chiunque soffra nel proprio intimo la pena e l'afflizione (Matteo), compreso anche il peso della colpa. Si moltiplicano così a dismisura il numero e le categorie dei poveri bisognosi di essere aiutati.

In primo luogo, i divorziati, che in molti Paesi sono milioni; e quando, come spesso accade, hanno contratto un secondo matrimonio, sono esclusi dai sacramenti della Chiesa per il resto della loro vita. Data la maggiore mobilità, flessibilità e liberalità della società di oggi, ma anche in conseguenza della crescente longevità, è assai meno facile che un rapporto di coppia duri per l'intera esistenza. Anche a fronte di queste più difficili circostanze, il Papa continuerà certamente a insistere sull'indissolubilità del matrimonio; ma questo precetto non dovrebbe più essere inteso come condanna apodittica di tutti coloro che avendo fallito non possono sperare in una remissione. Ed è proprio in nome della compassione postulata da Papa Francesco che si dovrebbero ammettere ai sacramenti i divorziati risposati, purché lo desiderino veramente.

In secondo luogo, le donne: milioni di donne che in tutto il mondo sono messe al bando a causa dell'atteggiamento della Chiesa sui temi della contraccezione, della fecondazione artificiale e dell'aborto, e spesso vivono la loro condizione con animo angosciato. Quanto al divieto papale della fecondazione "artificiale", a osservarlo è soltanto una piccolissima minoranza, mentre per lo più le donne cattoliche la praticano senza alcun rimorso di coscienza. Infine, l'aborto ovviamente non va banalizzato, e men che meno adottato come metodo di pianificazione delle nascite; ma le donne che scelgono di abortire meritano comprensione e compassione.

In terzo luogo, i preti costretti a rinunciare al sacerdozio per aver contratto matrimonio: sono decine di migliaia, nei cinque continenti. L'abolizione dell'obbligo del celibato costituirebbe la misura più efficace per ovviare alla catastrofica crisi delle vocazioni sacerdotali che ha colpito il mondo intero, col conseguente tracollo dell'attività pastorale. Oltre tutto, il mantenimento dell'obbligo del celibato renderebbe impensabile un'altra auspicabile innovazione: quella del sacerdozio femminile.

Tutte queste riforme sono urgenti e dovrebbero essere discusse innanzitutto in seno alla commissione dei cardinali. Papa Francesco si trova oggi davanti a una serie di decisioni difficili. Finora ha dato prova di grande empatia e sensibilità per le affezioni di tanti esseri umani, dimostrando in più occasioni un considerevole coraggio civile. Queste sue qualità gli consentono di prendere decisioni necessarie e determinanti per il futuro su questi problemi, che in parte attendono una soluzione ormai da secoli.

Traduzione di Elisabetta Horvat

La fede tra dialogo e perdono

di Massimo Cacciari⁽¹²⁾

In che cosa consiste il valore di un dialogo “sincero e rigoroso”? Nel trovare un reciproco adattarsi delle posizioni? minimi comuni denominatori? ragionevoli mediazioni? No certo. Esso consiste nel pervenire alla massima chiarezza della distinzione – e nel riconoscerne la necessità. Posso pensare infatti di “conoscere me stesso” soltanto attraverso l’ascolto e lo *studio* dell’altro da me. Papa Francesco fonda questo “metodo” su due aspetti, profondamente connessi, della fede cristiana. Questa fede è *appesa* alla Croce, in ogni istante essa è chiamata a rinnovarsi, poiché in ogni istante *dubita* di sé: «*credo, adiuva incredulitatem meam*». Nel modo più radicale in Agostino: sempre il credente si interroga addirittura se non appartenga nel suo *fare* concreto agli Anticristi. Per l’altro aspetto, più propriamente teologico, la Verità che questa fede testimonia non può essere intesa come *assoluta*. Papa Francesco ha ragione – ma in che senso? Dio Amore, Theos Agape, in quanto appunto Agape, si è *ab-solto* dal suo essere semplicemente Uno, assolutamente Uno. È in sé *Relatio*. Deus Trinitas. Il dogma dell’incarnazione, come già Giovanni lo concepisce, vede l’*evento storico*, l’*apocalisse* del Figlio come *ab aeterno* presente nella Realtà di Dio. Ciò significa che la non-assolutezza della sua Verità non può che essere intesa come il carattere proprio e paradossale della sua stessa *assolutezza*. È l’Eterno che nell’incarnazione si manifesta e assume in sé il temporale stesso: *divino-umanità*. Tra la non-assolutezza delle “verità” storiche e la non-assolutezza della Verità cristiana vi è, dunque, l’abisso, il *salto*. La Relazione non annulla affatto la trascendenza, poiché *sta* in Dio. E, inoltre, la teologia deve chiedersi: *tutto* il Divino si incarna? che cosa indica la “persona” dello Spirito? forse proprio la dimensione sempre *avvenire*, sempre *non dum*, mai riducibile alla immanenza della relazione, del Deus-Trinitas?

La fede di Papa Francesco è perfettamente cristocentrica. Fondamentale ricordarlo: il cristiano si chiama cristiano perché *incontra Gesù* e lo crede il Figlio, non perché creda in Dio. Anzi, potremmo dire che il cristiano crede in Dio soltanto perché il Figlio ne ha fatto, *ne è*, la *esegesi*. Il confronto fede-ragione intorno alle “dimostrazioni” dell’esistenza di Dio, non riveste più alcun interesse. Ma ciò lo rende ancora più difficile e drammatico. Perché Gesù chiede essenzialmente non di essere creduto come il Figlio (“chi credete che io sia?”), ma di essere *seguito* in ciò che *fa*. E ciò che *fa* esige un amore *perfetto* come quello del Padre celeste. Amore esigentissimo, sovra-umano, che si manifesta in pieno nelle Beatitudini, in tutte le parabole del Regno, così come nel “date a Cesare” citato da Papa Francesco – che nessun Padre e nessun Dottore ha mai interpretato come si trattasse di una tranquilla distinzione di “ruoli”: a Cesare appartiene la moneta che porta la sua effigie *e basta* – e il cristiano se ne libera perché *corpo, mente e anima* appartiene al Signore.

Scalfari intuisce che intorno al problema del “perdono” ruota la quintessenza della paradossalità di questa fede (opposta a ogni *superstitio*). Per-donare significa *donarsi* integralmente. Ma questa misura del *dono* non può essere concepita che “per grazia”. Occorre tenerlo per fermo per non cadere in puro pelagianismo. Su questo Papa Francesco ha forse un poco “glissato”. È evidente, infatti, che non ha alcun senso pensare che Dio non “perdoni” chi non crede. Non credere non è

assolutamente peccato. Poiché la fede è *gratia*. Chi non crede non pecca affatto – e tuttavia, è necessario aggiungere, in base a questa fede non può ritenersi *salvo*. Questo è il “vino forte” – qui di nuovo si apre l’abisso tra diverse forme di vita – e nessun ponticello può essere gettato per superarlo.

Che cosa di questa fede interessa essenzialmente il non credente? Che cosa lo interroga, lo inquieta, è per lui assolutamente *da pensare*? Proprio la sua paradossalità – o, meglio, il fatto che il suo estremo paradosso non produca una prospettiva gnostica, non dia vita a una “chiesa degli eletti”, superbamente separata dal “popolo”, dal “laico”. Il paradosso è qui il sale *della terra*. È chiamato a tenere in *vita* il *cammino* di tutti. Ma il cammino è *uno*, il Cristo, e la vita vera è quella nel segno dell’Eterno, a *sua* immagine, nel segno della sua Verità: Croce e Resurrezione. Il non credente è chiamato, cioè, a pensare il carattere *escatologico* di questa fede: come è possibile *vita autentica* che non sia in ogni suo istante chiamata a render conto di sé come *all’ultimo*? Intorno a questa radicale idea di *responsabilità* ci interroga questa fede.

Ma allora sulle “cose ultime” non è possibile “passar oltre”, come si trattasse di aspetti ancora “mitologici”, in quanto tali di ostacolo nel dialogo con “la cultura moderna di impronta illuminista”. L’attesa del “ritorno”, della Parousia del Figlio, dovrebbe essere considerata essenziale, ora come alle origini. Perché, dopo la sua venuta e le sue parole, continuiamo a fare le opere del male, anche quando vediamo il bene? Perché il Figlio è venuto e il mondo continua a non seguirlo? Non è uno *scandalo* questo? La fede cristiana può essere sale della terra soltanto nella misura in cui continuamente lo grida, senza compromessi o adattamenti col Principe di questo mondo... Eppure, sì, essa è tutta *incarnata* – e perciò deve anche, ogni volta, trovare le forme della relazione col secolo, “secolarizzarsi”. Il paradosso: affermare il più profondo *inter-esse* col mondo senza mai, neppure per uno iota, appartenervi.

Soltanto, inoltre, su questo contesto escatologico è possibile impostare rigorosamente il dialogo con l’ebraismo. Non basta certo ricordare con Paolo (chiedendo sempre perdono per tutti i peccati commessi contro la sua parola...) che quella radice è sempre santa e che fedele rimane sempre l’amore di Dio per Israele. La differenza radicale col messianismo giudaico deve essere *pensata*. L’ebraismo non sta alle origini, ma, probabilmente, al *Fine* dell’Evo cristiano. Può forse il cristianesimo intendersi se non alla luce della mancata “conversione” di Israele? Ma riconoscere tale “rifiuto” è o no *necessario* per il cristiano? Non è forse esso che rende impossibile “adattarsi” a questo mondo, che è ancora *waste land*, il mondo delle tribolazioni e delle distruzioni? non è “ebraico”, nella sua essenza, il punto di vista che condanna ogni “trionfalismo”, ogni fede “assicurata”?

Non sono le domande e provocazioni di senili illuminismi e positivismi che dovrebbero inquietare questa fede, ma quelle dei Dostoevskij, dei Nietzsche, dei Kierkegaard – domande emerse dal suo seno stesso così come da coloro che hanno profetizzato meglio di qualsiasi altro il mondo attuale della in-differenza, il mondo che *fa guerra* ininterrottamente nel momento stesso che proclama come idea unica, pensiero unico “pace e sicurezza”, il mondo che nel segno della “rete” che tutto avvolge e omologa sulla *superficie* deride per tutti i mercati chi cerca Dio o chi si ostina a pensare “le cose ultime”, o chi si interroga su come sia sopportabile una vita non in cammino alla Verità.

Quel cammino in comune alla ricerca del vero bene

di Gustavo Zagrebelsky⁽¹³⁾

Lo stato laico è un aspetto della secolarizzazione, cioè del rovesciamento della base di convivenza tra gli esseri umani: dalla trascendenza all'immanenza; dall'eternità al *saeculum*; da Dio agli uomini; dalla Chiesa alle istituzioni civili. Questo rovesciamento ha investito tutti gli aspetti delle relazioni sociali e quindi anche le relazioni politiche. La città degli uomini s'è resa autonoma dalla città di Dio.

La secolarizzazione, tuttavia, non significa affatto poter fare a meno d'una dimensione trascendente della vita collettiva. Senza una forma di trascendenza, non c'è società possibile. Ci sarebbe soltanto collisione d'interessi in conflitto. La società secolarizzata, tuttavia, ha posto il rapporto tra istituzioni civili e fedi religiose in una luce diversa da quella che, per secoli, l'ha illuminato. La scena non si è affatto semplificata. La questione resta aperta, e le discussioni mai sopite ne sono la prova. Thomas Mann ha espresso questo rapporto mobile con l'immagine dello scambio della veste: «Significherebbe disconoscere l'unità del mondo ritenere religione e politica due cose fundamentalmente diverse, che nulla abbiano né debbano avere in comune, così che l'una perderebbe il proprio valore e finirebbe per essere smascherata come falsa qualora si potesse dimostrare che in essa vi è traccia dell'altra [...]. In verità religione e politica si scambiano per così dire le vesti [...] ed è il mondo nella sua totalità che parla, quando l'una parla la lingua dell'altra».

Ciò che, invece, è chiaro è che la secolarizzazione ha scalzato la Chiesa dal monopolio della funzione culturale unificatrice ch'essa, nei secoli, ha preteso di occupare: la gerarchia è stata sostituita da patti, espliciti o impliciti, esclusivamente orizzontali. Il contrattualismo e il convenzionalismo sono le teorie politiche di questa concezione.

Non esistono più sovrani di diritto divino; il governo delle società non è per grazia di Dio, ma per volontà del popolo o della nazione. Noi siamo immersi in questa visione orizzontale dei rapporti sociali. Ma, ciò significa forse che non abbiamo più bisogno di un "terzo unificatore", d'un punto di riferimento comune che stia sopra ciascuno di noi? Di una forza culturale che c'induca ad atteggiamenti solidaristici, ci muova a obiettivi comuni, promuova atteggiamenti, se non amichevoli, almeno non ostili tra chi riconosce la propria appartenenza a una cerchia d'individui che, insieme, formano unità? La dimensione puramente intersoggettiva dei rapporti è sufficiente a creare legami nella vita concreta d'individui che, per lo più, non si sono mai incontrati, faccia a faccia? L'esigenza di qualcosa che li trascende, in cui si possa convergere, è permanente, anche se il modo di soddisfarla è vario nel tempo.

Quest'esigenza, che ci pervade in misura più o meno intensa a seconda delle circostanze storiche, nasce dal fatto che la società non è la mera somma di molti rapporti bilaterali concreti, tra persone che si conoscono reciprocamente. È, invece, un insieme di rapporti astratti di persone che si riconoscono parti d'una medesima cerchia umana, senza che gli uni nemmeno sappiano chi gli altri siano. Questa è la questione decisiva per ogni vita sociale: "senza conoscersi personalmente". Come

può esserci società, tra perfetti sconosciuti? Qui entra in gioco “il terzo” astratto, il punto di convergenza trascendente.

Più si risale indietro nel tempo, più risulta difficile distinguere tra istituzioni religiose e istituzioni civili. Jan Assmann, il sapiente studioso del posto delle religioni nell'Antichità, ha mostrato questo intreccio, affascinante per un verso, terribile per un altro. Per molti secoli, il terzo astratto si è rappresentato come il Dio, o gli Dei, della religione ufficiale, vigente in ciascuna delle società umane. Si tratta della cosiddetta “religione civile” o, meglio, della religione in funzione d'unità sociale. Nella tradizione classica, la *religio civilis*, cioè il culto dovuto ai *propri* dei, assurgeva a fondamento della virtù repubblicana, quella virtù che induceva i singoli ad anteporre all'interesse individuale il bene comune, il bene della *res publica*, e li disponeva ad atti di dedizione ed eroismo, testimoniati nelle *historiae* della Roma repubblicana.

Facciamo un salto nel tempo. Nell'«allons enfants de la Patrie» della *Marsigliese* c'è già tutta l'essenza del problema moderno della religione civile: la *Patrie* era il nuovo terzo; i *citoyens* erano i suoi figli, i suoi *enfants*: dunque fratelli tra loro; i *patriotes* erano i nuovi credenti che si riconoscevano tra loro per mezzo dei loro simboli politici, dopo aver abbattuti quelli teologici dell'Antico Regime.

Nel 1789, si trattava della Patria. Nel 1793-1794, in pieno disfacimento della Francia rivoluzionaria, il “terzo” cambia natura, si cristallizza. L'asse su cui stava la Patria si ripositiona e si “teologizza”. Compare la *Dea Ragione*, con i suoi templi, spesso chiese profanate, con i suoi riti e i suoi officianti. Il 7 maggio 1794, un decreto sulle feste repubblicane istituisce il culto dell'*Essere supremo*, voluto da Robespierre in persona e da lui stesso celebrato, l'8 giugno, avvolto in un manto azzurro, al campo di Marte sotto la regia di J.L. David. La vecchia religione e il vecchio Dio erano stati uccisi, ma se ne tentava una risurrezione deista, per tenere insieme una società in disgregazione. Quella cerimonia, artificiosa e ridicola perfino agli occhi di molti giacobini, era però segno di qualcosa di molto poco ridicolo, anzi di terribile. L'Essere supremo, evocato come il “terzo” della fase terminale della Rivoluzione, ne diventava l'onnipotente protettore che tutto giustificava. Sotto il suo sguardo tutelare, due giorni dopo la celebrazione, entrava in vigore la *Legge di pratile*, la legge che porta al colmo il regime del terrore giacobino, in nome dell'ossimoro formulato da Robespierre stesso: «dispotismo della libertà».

La vicenda rivoluzionaria è rivelatrice. “Il terzo”, quando si prospetta sulla scena, è, all'inizio della storia, un fattore di liberazione. Ma, in seguito, ciò che è stato liberatorio può trasformarsi in strumento d'oppressione morale, quando perde la sua autonomia, subordinandosi alle ragioni e agli interessi del potere e diventando propaganda e imbonimento e, perfino, “terrore”.

In un saggio del 1967, dal titolo *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, il costituzionalista cattolico tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde ha formulato un “motto” che oggi è diventato quasi una parola d'ordine per chi propugna l'esigenza di ricollocare la religione alla base della politica, nell'interesse non tanto della religione, quanto della politica stessa. È il motto della cosiddetta post-secolarizzazione: «lo stato liberale secolarizzato vive di presupposti che esso stesso non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio ch'esso si è assunto per amore della libertà».

Cerchiamo di comprendere. Ogni regime politico si basa su un principio dominante, una “molla”,

una “passione” che alimenta l’*ethos* pubblico che lo fa muovere. Ed è nella natura delle cose, anche politiche, che questo principio primo – nel nostro caso, “l’amore per la libertà” – tenda a rendersi assoluto, con ciò realizzando non la perfezione ma l’inizio dell’autodissoluzione. Non c’è ragione per escludere che ciò valga anche per qualunque forma di governo, compresa la democrazia basata sulla libertà. Se essa alimenta la pura e integrale libertà, cioè l’egoismo senza freni e correttivi altruistici, realizzando integralmente la sua “molla” individualistica, sprigionerà anch’essa la forza autodistruttiva d’ogni regime che voglia rendersi assoluto.

La *denuncia teorica*, circa l’incapacità delle democrazie liberali di garantire i propri presupposti di stabilità, si accompagna, come *conferma empirica*, a una fiorente letteratura sulla decadenza delle società occidentali che, per diversi aspetti, è una ripresa drammatizzata di quella diffusa nell’Europa del secolo scorso, tra le due guerre mondiali. Queste società, materialiste, disgregate, disperate, nichiliste, egoiste, prive di nerbo morale, preda di pulsioni autodistruttive, sarebbero giunte a “odiare se stesse”, secondo la vibrante accusa del magistero cattolico. I sintomi sarebbero la diminuzione del tasso di natalità, l’invecchiamento delle generazioni e la chiusura alla vita e al futuro; lo sviluppo abnorme di scienze e tecniche frammentate, prive di senso e anima e dotate di ambizioni smisurate; l’edonismo e l’idolatria del denaro associato al potere. Benedetto XVI, calcando la mano, ha introdotto un’espressione sorprendente e, almeno a prima vista, perfettamente contraddittoria: la “dittatura del relativismo”. Sarebbe una «dittatura» che «lascia il proprio io solo con le sue voglie» (espressione che ricalca le più crude formule di condanna usate nei confronti del liberalismo del primo Ottocento).

Su questo *humus* s’innesta una nuova proposta del magistero cattolico come forza salvifica generale, anzi universale, valida al di sopra delle divisioni pluralistiche della società. Ovviamente, una proposta di questo genere, in quanto formulata quasi come offerta di protettorato etico da parte del magistero cattolico, contraddice la libertà e l’uguaglianza delle coscienze individuali: due aspetti irrinunciabili dello “stato liberale secolarizzato”. Essa sottintende la condanna del relativismo, che è invece l’essenza dell’uguale libertà; pretende l’esistenza di materie eticamente “non negoziabili” nelle quali il legislatore civile debba porsi al servizio delle concezioni della Chiesa; comporta disuguaglianza tra le confessioni religiose, a favore del primato di quella cristiano-cattolica a detrimento di tutte le altre, per non dire delle visioni del mondo atee. Queste – secondo un’espressione terribile, anch’essa di Böckenförde – sarebbero destinate a «vivere come nella diaspora». In altri termini, la cittadinanza piena sarebbe appannaggio dei soli cattolici, e lo Stato assumerebbe, ancora una volta, la veste confessionale.

Il Concilio Vaticano II ha tentato una “conciliazione” del cattolicesimo con il “mondo moderno”, espressione sintetica per dire: col pluralismo etico e politico. L’invito ai cattolici a impegnarsi *in re civili* a fianco dei non cattolici, con spirito di collaborazione e autonomia di giudizio era chiaro. Così come chiara era l’inibizione d’usare l’autorità della Chiesa per sostenere posizioni politiche (“non osino” invocarla a proprio vantaggio). Sappiamo come sono andate le cose, soprattutto nel nostro Paese. Questa indicazione, peraltro non priva di zone d’ombra, è stata oscurata, messa in disparte, a vantaggio d’una presenza molto accentuata della Chiesa nella vita politica, per affermare le proprie verità.

Ora, il pendolo sembra oscillare dall’altra parte. La gerarchia, con i suoi abusi, le sue pompe, le

sue ricchezze, la sua arroganza, pare lasciare il passo a un atteggiamento diverso che riscopre la parte del Concilio Vaticano II che, per mezzo secolo, è stato oscurato (non abrogato: nella storia della Chiesa, nulla è mai abrogato definitivamente). Uno spirito diverso da quello del passato spira nei primi atti e nelle prime parole del papa attuale, Francesco.

Nell'enciclica *Lumen Fidei* (n. 34), troviamo scritto risultare «chiaro che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti». E, nella lettera a Eugenio Scalfari, pubblicata su questo giornale l'11 settembre 2013, il Papa indica la necessità di «cercare [...], le strade lungo le quali possiamo, forse, incominciare a fare un *tratto di cammino* insieme». Non si dovrebbe parlare, per il Papa, «nemmeno per chi crede, di verità “assoluta”, nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la fede cristiana, è l'amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione».

In ogni spirito che s'ispira alla laicità e, al contempo, crede all'utilità, anzi alla necessità che forze morali possano unirsi per combattere il materialismo nichilistico e autodistruttivo delle società basate sull'egoismo mercantile, l'invito a «reimpostare in profondità la questione» suscita non solo interesse, ma perfino entusiasmo. La premessa è che il vero, il bene, il giusto esistono, che dunque non è insensato cercarli e cercarli insieme, ma che nessuno li possiede da solo, unilateralmente, onde possa imporli agli altri. Il centro del discorso è la coscienza e la sua insopprimibile libertà. Il vero, il bene, il giusto possono dipanarsi nella storia, senza mai, però, raggiungere la pienezza. Le tappe del cammino sono i giudizi che gli esseri umani pronunciano “in coscienza”. Per i credenti, la pienezza ci sarà, ma non ora, in “questo” tempo; per i non credenti, l'idea stessa d'una raggiungibile “pienezza” è senza significato. Tuttavia, non è affatto privo di significato l'operare insieme per combattere la menzogna, il male, l'ingiustizia. Tutti siamo nella dimensione del contingente: i credenti, nella fede di poter sempre umilmente procedere verso il bene; i non credenti, nella convinzione di poter sempre provvisoriamente combattere il male. Il terreno per operare insieme, per fare un cammino insieme, è aperto. Una chiosa, però: il Papa, rispondendo a Scalfari, parla di «tratto di cammino». Questa espressione non è priva d'ambiguità: dove si colloca, e chi decide dove si colloca la fine del “tratto”? E che cosa accadrà, allora? Su questo, un chiarimento da parte di coloro che si protendono la mano sarebbe necessaria.

27 settembre 2013

Verso il Concilio Vaticano III

di Leonardo Boff⁽¹⁴⁾

Scrivendo una lettera a un giornale e rispondendo alle domande poste attraverso un giornale da Eugenio Scalfari, Papa Francesco ha compiuto un atto di straordinaria importanza. Non solo perché lo ha fatto in una forma senza precedenti ma perché lo ha fatto come un uomo che parla a un altro uomo, nel contesto di un dialogo aperto a tutti che ci porta a metterci allo stesso livello degli altri. E difatti Francesco, che come sappiamo preferisce la definizione di Vescovo di Roma a quella di Papa, ha risposto a Eugenio Scalfari in modo cordiale, con l'intelligenza del cuore piuttosto che con quella della dottrina. La sua si può definire una "ragione sensibile", quella che parla direttamente all'altro e non si nasconde dietro dottrine, dogmi, istituzioni. In questo senso, per Francesco non è rilevante se Scalfari sia o meno un credente, poiché ognuno ha la sua storia e il suo percorso, ma è importante la capacità di essere aperti all'ascolto. Per dirla con le parole del grande poeta Antonio Machado: «La tua verità? No, la Verità e vieni con me a cercarla. La tua, tienitela». Con la sua lettera, Francesco ha mostrato che tutti cerchiamo una verità più piena e più ampia, una verità che ancora non possediamo. Per trovarla, non servono i dogmi e le dottrine, ma solo il presupposto che esistono ancora risposte da cercare, che esiste un mistero, e che questa ricerca è una forza che ci mette tutti sullo stesso piano, i credenti come i non credenti, i fedeli di chiese diverse, ognuno dei quali ha diritto di portare la sua visione del mondo. Non è un caso che ogni fede conosca profonde difficoltà, e che una in particolare le accomuni tutte: è la contraddizione terribile che attraversa credenti e atei, la domanda su come Dio possa consentire le grandi ingiustizie del mondo. È la domanda che anche Papa Benedetto XVI si è fatto con sgomento ad Auschwitz, spogliandosi per un attimo del suo ruolo di Pontefice e parlando solo come un uomo, a cuore aperto. È la domanda "dov'era Dio quando accadeva questo?". Tutti noi cristiani dobbiamo accettare che la risposta non c'è, che la domanda è ancora aperta. Che la sola intelligenza non può rispondere a tutto, che la Genesi, come diceva il teologo della speranza Ernst Bloch, non è al principio ma al termine, che le cose camminano in una direzione buona che comprenderemo soltanto alla fine. Per questo io stesso ho molta fiducia in ciò che Francesco potrà fare e mi sento in dialogo con lui. Ha già fatto un'importante riforma del Papato e ne farà una della Curia, e in molti discorsi ha indicato come tutti i temi possano essere discussi, un'affermazione impensabile fino a poco tempo fa. Temi come il celibato dei preti, il sacerdozio delle donne o la morale sessuale erano semplicemente proibiti per vescovi e teologi e ora non lo sono più. Credo che questo Papa sia il primo a non volere un governo monarchico, il "potere" di cui parla Scalfari, ma invece voglia restare il più possibile vicino al Vangelo traendone i principi di misericordia e comprensione, tenendo al centro l'umanità. Per questo anche il suo dialogo con i non credenti può davvero svilupparsi, e aprire una nuova stagione di modernità etica che non guarda solo alla tecnologia, alla scienza e alla politica ma che può portare al superamento dell'atteggiamento di esclusione fin qui tipico della Chiesa cattolica, all'arroganza di chi ritiene che la sua chiesa sia l'unica vera erede del messaggio di Gesù. Per questo, come ho già scritto a Francesco, è urgente un Concilio Vaticano III, aperto a tutti i cristiani e non solo ai cattolici, a tutte le persone, anche atee, che possono aiutarci ad analizzare le minacce che gravano sul pianeta e come affrontarle. Le donne in primo luogo, dato che è la vita stessa a essere minacciata. In Francesco, che lo ha già dimostrato in

Argentina, io non vedo la volontà di conquistare, ma piuttosto quella di testimoniare: il cristianesimo è in movimento, come Gesù camminava insieme agli Apostoli. E in tutto questo la dimensione etica è più importante dell'appartenere o meno a una chiesa, come nel caso di Eugenio Scalfari. Dobbiamo guardare alla dimensione luminosa della storia più che alle sue ombre, vivere come fratelli e sorelle rispettando le diverse opzioni, sotto un unico grande arcobaleno. Un lungo inverno è finito, ci aspetta una primavera con la sua dimensione gioiosa di fiori e di frutti, una primavera nella quale vale la pena di essere umani anche nella forma cristiana di questa parola.

Testo raccolto da Vera Schiavazzi

2 ottobre 2013

Il silenzio, la luce, la giustizia

di Matthew Fox⁽¹⁵⁾

È un piacere poter prendere parte all'importante dialogo ispirato dallo scambio di lettere tra Eugenio Scalfari e Papa Francesco. Nel corso del lavoro preparatorio per il mio libro *Lettere a Papa Francesco* ho letto il libro che riporta le conversazioni tra Bergoglio e il rabbino argentino (e scienziato) Skorka, per cui so bene quanta importanza attribuisca il nuovo Pontefice al dialogo e a un profondo scambio di idee, e soprattutto quanto sia "vulnerabile" all'ascolto attento e all'apprendimento. È questa, a mio parere, la chiave del dialogo: parlare e ascoltare *per imparare*, non semplicemente per "segnare dei punti". È questo che fa di Papa Francesco una boccata d'ossigeno dopo trentaquattro anni di Papi che sembravano più inclini a dettare le risposte e anche le domande, senza dare quasi mai la sensazione di avere qualcosa da imparare. La modestia del Pontefice attuale è palese non solo dal suo rifiuto di trasferirsi nei palazzi pontifici, ma anche dalla sua disponibilità a prendere la penna in mano e rispondere con sincerità, dal profondo del cuore, alle domande poste da Scalfari. Papa Francesco, come molti gesuiti, conserva la mania di apprendere, e questo per me è motivo di lode. Sono i saccenti, che avvolgono tutte le loro risposte in dogmi rigidi e congelati e domande preconfezionate, che tradiscono il significato più profondo e lo spirito di avventura che una religione sana dovrebbe avere.

La verità, che la si apprenda da una persona che si autodefinisce "atea" (e ci sono *molte* tipologie diverse di atei, dagli antiteisti agli anticlericalisti, alle persone che vogliono sapere di più sul panenteismo e sulle alternative al teismo, e questo va rispettato: non dobbiamo fare di tutti gli atei un fascio), o "laicista", o "credente", o "agnostica", o "non credente", non è vincolata a un'unica espressione. Quello che conta nel dialogo è quella parte di verità che impariamo gli uni dagli altri. La verità è qualcosa che *viviamo*, non qualcosa che congeliamo in dogmi e credenze liofilizzati. E poiché la viviamo, siamo in grado, a prescindere dalla nostra ideologia, di provare un'ammirazione comune per persone che ci hanno mostrato, attraverso la vita che hanno vissuto, la verità della giustizia, della bellezza, della gioia o della generosità. Non è insignificante che un Gandhi, un Nelson Mandela, un Martin Luther King, una Dorothy Day, una Dorothy Stang o un Oscar Romero abbiano vissuto vite di giustizia, generosità e sacrificio fuori dal contesto di una fede in un Dio di giustizia.

La domanda diventa: in che genere di Dio crediamo? Che genere di Dio rifiutiamo? Cantiamo le lodi di un Dio del Controllo e degli imperi? O di un Dio dei poveri e di chi non ha voce? Un Dio del razzismo, del sessismo, dell'omofobia o dell'antropocentrismo, oppure un Dio della Condivisione, dei poveri, della giustizia razziale, di genere e della preferenza di genere, un Dio della sacralità della creazione, che possiede diritti che vanno ben oltre quelli "concessi" dagli esseri umani? Meister Eckhart, il grande mistico del XIV secolo, diceva: «Prego Dio affinché mi liberi da Dio». Ho conosciuto molti atei e laicisti che come Eckhart rigettano i falsi dei, anche quelli della religione stessa. Voglio proporre qualche altro genere di Divinità che vale la pena di venerare.

La Divinità apofatica è il Dio del silenzio, della contemplazione, dell'ascolto attento, del niente più proiezioni, il Dio che è «oscurità sovraessenziale, che non ha nome e non avrà mai nome»

(Eckhart). Questo Dio ci insegna a tacere, ad apprezzare il silenzio e ad andare in profondità, e a non presumere più che chiunque di noi conosca la grandezza di Dio. In questo modo ci aiuta a placare il cervello rettile (sì, la “bestia” che è in tutti noi) lasciando spazio alla nostra intelligenza più recente, la Compassione. La scienza odierna, che ci insegna che il 95 per cento della materia dell’universo è costituito da “materia oscura” e/o “energia oscura”, dà linfa all’antico invito a dedicare attenzione al Dio apofatico dell’oscurità. Tommaso d’Aquino dice: «Noi non sappiamo chi è Dio: sappiamo solo cosa non è». Questo luogo di oscurità e ignoranza è un buon posto per dialogare reciprocamente, onorando il mistero e la silenziosità di fondo delle esperienze più profonde della vita, sia quelle di sgomento e felicità che quelle di dolore e distacco.

Un’altra dimensione della Divinità su cui vale la pena dialogare è quella della Luce. Con la scienza che oggi ci insegna che «la materia è luce congelata» (parole del fisico David Bohm), possiamo fare piazza pulita del pericoloso dualismo tra materia e spirito, perché lo Spirito in tutte le culture del pianeta è definito come “Luce” (vedi il Buddha – «Sii una luce per te stesso» – e il Cristo – «Io sono la luce del mondo»), ma la materia secondo la scienza odierna incorpora la luce. L’incarnazione dello spirito è ovunque, anche nella materia in tutte le sue dimensioni. Vale la pena discuterne e dialogarne.

Naturalmente, l’insegnamento che Dio è Giustizia (Tommaso d’Aquino: «Dio è giustissimo») è un terreno comune, in questo momento critico della storia della Terra e dell’umanità, dove tantissime cose sono messe a rischio dai cambiamenti climatici e da sistemi economici che favoriscono i ricchi e rendono i poveri più numerosi e più poveri. La giustizia ecologica, la giustizia di genere, la giustizia economica: sono tutti nomi di lavoro per Dio, il Dio della giustizia. Quanto alla giustizia ecologica, il poeta Bill Everson commenta che «la maggioranza della gente conosce Dio nella natura o non lo conosce affatto». La natura è sacra. Dio è dentro la natura, non al di sopra o al di là di essa. È questo che significa lo spirito; è questo, sicuramente, che significa l’Incarnazione.

Sono stato felice di leggere Enzo Bianchi, nel suo contributo a questo scambio, parlare di Dio in quanto Vita e di come «ognuno di noi sia uno specialista, un esperto della vita». Molti sono i mistici che hanno parlato di Dio in quanto Vita: fra loro Ildegarda di Bingen, Tommaso d’Aquino, Meister Eckhart e molti altri. Se Dio è Vita, significa che Dio si dispiega, diviene, evolve come la Vita. Dio è intrinseco alla natura e alla storia, alla materia e alla vita, perché la vita è sempre qualcosa di nuovo, qualcosa di meraviglioso, qualcosa di straordinario, qualcosa di bello. Nella vita c’è un impulso irresistibile a generare, a creare, a muoversi costantemente, ad amare la vita, ad amare la vita pienamente, a condividere. Sicuramente molti cosiddetti “credenti” e “non credenti” possono partecipare a stimolanti scambi di opinioni su *queste esperienze di Dio in quanto Vita*.

Un modo utile per definire attraverso il linguaggio le nostre esperienze del Dio in quanto Vita è dare nome al dispiegarsi e svelarsi (la rivelazione) del Dio in quanto Vita come la Via Positiva (le nostre esperienze di sgomento, meraviglia, gioia, bellezza), la Via Negativa (le nostre esperienze di silenzio, oscurità e anche dolore, sofferenza e cuore spezzato), la Via Creativa (l’impeto di co-creazione e creatività, e lo sgomento che si genera in questo processo) e la Via Trasformativa (l’opera di giustizia, compassione, guarigione e celebrazione). Dio non è un sostantivo. Dio è un verbo. Se non sperimentiamo queste dimensioni della Divinità siamo destinati a parlare soltanto e non agire: solo parole e niente cammino.

Voglio proporre alcuni modi per tenere vivo questo importante dialogo e celebrare la vita in tutte le sue variazioni e meravigliose dimensioni, e gli aspetti Sacri legati a tutto questo. Sì, siamo in parte “bestia” e la nostra avidità, la nostra brama di potere, la nostra invidia, la nostra capacità di odiare parlano alle nostre ombre e alla nostra necessità di autoesaminarci e cercare assistenza nella psicologia, oltre che nella religione, per guarire e trovare perdono e cambiare nel profondo. Ma una bestia è anche bella, BELLISSIMA! Una balena, un leone, un elefante, una tigre: siamo imparentati con la bellezza animale, non solo con scelte che sono meno della parte migliore di noi stessi. Dialoghiamo fra noi e impariamo le lezioni profonde e spesso antiche dei nostri antenati: possiamo innalzarci al di sopra del nostro cervello rettile e dare corpo al nostro cervello mammifero, che è compassionevole, che dà valore ai rapporti di parentela e alla comunità. Non mi dite qual è l'ideologia di cui vi ammantate. Ditemi piuttosto quale contributo date alla Vita, la Vita Sacra. Questo è il tipo di dialogo che cerco.

Traduzione di Fabio Galimberti

(1) **Eugenio Scalfari** – Nato a Civitavecchia nel 1924, ha iniziato la sua attività giornalistica nel 1950 collaborando a «Il Mondo» di Aldo Pannunzio e a «L'Europeo» di Arrigo Benedetti, con il quale, nel 1955, ha fondato «l'Espresso», che ha diretto dal 1963 al 1969. Nel 1976 ha fondato il quotidiano «la Repubblica», di cui è stato direttore responsabile fino al 1996 e consigliere di amministrazione dal 1988 al 1994. [\[<<<<\]](#)

(2) **Jorge Mario Bergoglio** – Nato a Buenos Aires nel 1936 da una famiglia di emigrati piemontesi, ha ricevuto l'ordinazione presbiteriale nel 1969. Nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires nel 1992, è divenuto primate d'Argentina nel 1998, cardinale nel 2001, capo della Conferenza episcopale argentina nel 2005. Il 13 marzo 2013 è stato eletto Papa, il primo appartenente alla Compagnia di Gesù e il primo latinoamericano della storia, succedendo a Benedetto XVI con il nome di Francesco. [\[<<<<\]](#)

(3) **Vito Mancuso** – Teologo italiano, docente presso l'Università degli Studi di Padova, dopo aver insegnato dal 2004 al 2011 presso la Facoltà di Filosofia dell'Università San Raffaele di Milano. Ha pubblicato, tra gli altri libri, *Il principio passione* (2013), *Io e Dio. Una guida dei perplessi* (2011), *L'anima e il suo destino* (2007). Ha scritto un libro insieme a Eugenio Scalfari dal titolo *Conversazioni con Carlo Maria Martini* (2012). I suoi scritti, tradotti in più lingue, sono oggetto di discussioni e polemiche per le posizioni non sempre allineate con le gerarchie ecclesiastiche. Dal 2009 è editorialista del quotidiano «la Repubblica». [\[<<<<\]](#)

(4) **Joaquín Navarro-Valls** – Nato il 16 novembre 1936 a Cartagena, in Spagna, è Dottore in Medicina e Laureato in Scienze della Comunicazione. Come giornalista, è stato corrispondente di «Nuestro Tempo» (1972), poi, dal 1977 al 1984, inviato in Italia per il quotidiano madrilen «ABC» e nel 1983-84 presidente dell'Associazione della Stampa Estera in Italia; dal 1984 al 2006 è stato direttore della sala stampa della Santa Sede, svolgendo un ruolo fondamentale durante il lungo pontificato di Giovanni Paolo II. Ha ricevuto otto Lauree ad Honorem in Università americane ed europee. Attualmente è presidente dell'Advisory Board dell'Università Campus-Biomedico di Roma. [\[<<<<\]](#)

(5) **Umberto Veronesi** – Nato il 28 novembre 1925 a Milano, riferimento internazionale per la lotta contro il cancro e pioniere della chirurgia conservativa, ha introdotto la dimensione psicologica della malattia e la qualità di vita della persona come parametri fondamentali nella ricerca e nella cura. Nel 2003 ha creato la Fondazione Umberto Veronesi per il progresso delle scienze, dedicata allo sviluppo della ricerca e della cultura scientifica. Autore di centinaia di pubblicazioni scientifiche e di trattati di oncologia, ha ricevuto quattordici lauree *honoris causa* e alcuni fra i più prestigiosi riconoscimenti mondiali. [\[<<<<\]](#)

(6) **Adriano Prosperi** – Nato a Lazzeretto di Cerreto Guidi, in provincia di Firenze, il 21 agosto 1939, si è occupato prevalentemente della storia dell'Inquisizione in Italia e dei movimenti ereticali del Cinquecento e, più in generale, della storia delle idee religiose dal medioevo all'età moderna. Collaboratore di varie testate, nel 2008 ha vinto il Premio Viareggio con *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*. [\[<<<<\]](#)

(7) **Enzo Bianchi** – Nato a Castel Boglione, in provincia di Asti, il 3 marzo 1943, nel 1965 si è trasferito a Bose, una frazione del comune di Magnano in provincia di Biella, per fondare una comunità monastica, dove è stato raggiunto tre anni dopo dai primi fratelli e sorelle. Oggi la comunità conta oltre ottanta membri di cinque diverse nazionalità. Fondatore della casa editrice Edizioni Qiqajon, specializzata in testi di spiritualità biblica, patristica, liturgica e monastica, collaboratore di varie testate («La Stampa», «la Repubblica», «Avvenire»), nel 2009 ha vinto il Premio Cesare Pavese con *Il pane di ieri*. [\[<<<<\]](#)

(8) **Mariapia Veladiano** – Nata a Vicenza il 17 aprile 1960, dopo la laurea in filosofia a Padova e la licenza in teologia fondamentale a Roma, si è dedicata all'insegnamento. Ora è preside a Rovereto. Collaboratrice del quotidiano «la Repubblica» e della rivista «Il Regno». Ha pubblicato con Einaudi i romanzi *La vita accanto*, che è stato tra i finalisti del Premio Strega nel 2011 e *Il tempo è un dio breve* nel 2012. Con Rizzoli nel 2013 un piccolo giallo per ragazzi, *Messaggi da lontano*. [\[<<<<\]](#)

(9) **Julián Carrón** – Nato a Navaconcejo, in Spagna, il 25 febbraio 1950, è stato ordinato sacerdote nel 1975; studioso di aramaico antico e greco biblico, direttore dell'Istituto di Filologia Classica e Orientale San Justino di Madrid, nel 2005 ha assunto la guida del movimento ecclesiale Comunione e Liberazione, succedendo al fondatore don Luigi Giussani. Nel 2011 Papa Benedetto XVI lo ha nominato Consultore del nuovo Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. È docente di Introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. [\[<<<<\]](#)

(10) **Guido Ceronetti** – Nato il 24 agosto 1927 a Torino, saggista, narratore, poeta, ha iniziato a collaborare con vari giornali nel 1945, divenendo dal 1972 una presenza costante sulle pagine del quotidiano «La Stampa». Raffinato traduttore della Bibbia e di classici latini, critico osservatore della società contemporanea, è autore di opere di narrativa, raccolte di aforismi e ricordi, saggi, poesie. [\[<<<<\]](#)

(11) **Hans Küng** – Nato a Sursee, in Svizzera, il 19 marzo 1928, ordinato sacerdote nel 1954, dal 1962 al 1965 ha partecipato al Concilio Vaticano II in qualità di esperto nominato da Papa Giovanni XXIII. Voce critica in seno alla Chiesa cattolica, in particolare per le sue posizioni in merito al dogma dell'infallibilità papale, nel 1979 è stato privato della *missio canonica* e dell'autorizzazione all'insegnamento della teologia cattolica, continuando tuttavia la sua attività di docente all'università come direttore dell'Istituto per la ricerca ecumenica di Tubinga. [\[<<<<\]](#)

(12) **Massimo Cacciari** – Professore emerito di filosofia presso l'Università San Raffaele di Milano. Tra i suoi libri, quelli che più ne hanno segnato la ricerca sono *Krisis* (1976), *Icone della legge* (1985), *Dell'Inizio* (1999), *Della cosa ultima* (2004), *Hamletica* (2009), *Il potere che frena* (2013), pubblicati tutti presso Adelphi. Da sempre attento al rapporto tra filosofia e teologia ha pubblicato di recente presso Il Mulino *Io sono il Signore Dio tuo* con Piero Coda e *Ama il prossimo tuo* con Enzo Bianchi. [\[<<<<\]](#)

(13) **Gustavo Zagrebelsky** – Nato a San Germano Chisone, in provincia di Torino, il 1° giugno 1943, giurista, nel 1995 è stato nominato giudice della Corte costituzionale, carica che ha tenuto fino al 2004, quando ne è divenuto presidente emerito. Docente di Diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'università di Torino, dal 2008 è presidente onorario dell'associazione Libertà e Giustizia. Collaboratore di numerosi quotidiani, tra cui «la Repubblica» e «La Stampa», è autore di numerose pubblicazioni. [\[<<<<\]](#)

(14) **Leonardo Boff** – Nato a Concordia, nello stato brasiliano di Santa Catarina, il 14 dicembre 1938, è tra i principali esponenti della teologia della liberazione. Entrato nel 1959 nell'ordine dei frati francescani minori, nel 1964 è stato ordinato sacerdote. Entrato in contrasto con le gerarchie vaticane per le idee marxiste che caratterizzavano il suo impegno nella lotta contro l'oppressione dei popoli latinoamericani, nel 1985 è stato ammonito dalla Congregazione per la dottrina della fede, e l'anno successivo condannato al silenzio rispettoso; nel 1992 ha lasciato l'ordine francescano e il sacerdozio proseguendo il suo impegno con l'attività di conferenziere, docente e scrittore. [\[<<<<\]](#)

(15) **Matthew Fox** – Nato a Madison, nel Wisconsin, il 21 dicembre 1940, è stato ordinato sacerdote cattolico nell'ordine domenicano nel 1967. Il suo lavoro di ricerca lo ha portato a delineare la Spiritualità del Creato, una filosofia mistica, basata sulla lezione di Ildegarda di Bingen, Meister Eckhart e Tommaso d'Aquino, che collega la spiritualità alla coscienza ambientale e alla difesa degli oppressi. Per la sua attività, e la successiva fondazione nel 1976 dell'Institute of Culture and Creation Spirituality, è entrato in conflitto con le gerarchie ecclesiastiche, e nel 1993 è stato espulso dall'ordine domenicano per volere dell'allora cardinale Joseph Ratzinger. Nel 1995 è stato accolto nella Chiesa episcopale e nel 2005 ha inchiodato sulla porta della chiesa di Wittenberg le sue novantacinque tesi, ripetendo a 488 anni di distanza lo stesso gesto compiuto da Martin Lutero, che segnò l'avvio della riforma protestante. Fox è autore di trentadue libri. In Italia sono usciti per Fazi Editore *In principio era la gioia*, *La guerra del Papa*, *Creatività*, e, di prossima pubblicazione, *Lettere a Papa Francesco*. [\[<<<<\]](#)
